IL LABORATORIO

mensile

7/2026

Luglio

Il tradimento
del libero mercato
di Vitaliano Gemelli a pag. 2

I mercati non salveranno
la democrazia dal declino
di Armando Boretto a pag. 9

Dovè la classe dirigente
che arriva dal mondo cattolico?
di Giorgio Merlo a pag. 15

Due Filippo: uno al di qua
e l'altro al di là dei Pirenei
di Giuseppe Giribaldi a pag. 18

I cecchini
di Sarajevo
di Graziano Canestri a pag. 18

L'operazione
Oluja
di Fedele Grigio a pag. 20

Apicoltura slovena:
tradizione secolare
di Michail Smirnov a pag. 22

Croazia: controllo
esasperato delle frontiere
di Anatoli Mir a pag. 24

Srebrenica,
la difficile riconciliazione
di Samir Tosic' a pag. 26

Montenegro: la strada
per entrare in Europa
di Andrij Bondarenko a pag. 28

Italia e Balcani:
un connubio mai nato
di Gi Ci a pag. 30

Cibi
mentali
di Ezio Albrile a pag. 32

Riflessioni
da rientro
di Marco Casazza a pag. 42

Magnifica Humanitas
parte prima ed una premessa
di Franco Peretti a pag. 43

www.laboratorio.info Il Laboratorio Associazione Culturale

IL LABORATORIO
mensile

L'incertezza e la sovrapposizione di avvenimenti imprevedibili e sconcertanti caratterizzano l'attuale momento storico.

Anche un piccolo presidio di libertà e di confronto come il nostro va mantenuto.

Non possiamo permettere che la deriva irrazionale ed illiberale soffochi una cultura attenta e rispettosa dell'umano.

Leviamo alta la nostra voce, anche quest'anno.

Con qualche correttivo, conseguenza delle situazioni: sempre una voce a periodicità mensile, meno scandita dal calendario e più dalle situazioni.

Anno 23 - Numero 6 Luglio 2026

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Crevacuore 11/A, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

EDITORIALE

Terra, terra!

di Mauro Carmagnola

Sembra una ricetta ottocentesca, ma per contare devi avere territorio con i relativi accessori che vi stanno sopra: gli uomini.

Anche per l'Europa vale questa legge, soggetta alle pretese delle aree limitrofe.

Se non hai terra non conti.

Se non hai sudditi (consumatori) ancor meno.

Ed allora questa spinta verso Est per allargare l'Unione all'Ucraina, alla Macedonia, all'Albania, alla Georgia, all'Armenia ed ai Balcani Occidentali non appare una corsa folle.

O, perlomeno, lo è al pari della maratona che fanno Stati Uniti, Cina ed India, per i quali conta essere grandi e numerosi.

E, poi, per l'Europa, c'è la prospettiva delle aree democratiche del Canada e del Sud America dove, se non si può allargare un'istituzione che è relegata nel Vecchio Continente, si può contare su un humus culturale e linguistico di fondo.

Essere tanti è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per sopravvivere in questo mondo.

Ci saranno pure i post-umani, le missioni nello spazio, l'attenzione alle orbite vicine, però se non hai tanti piedi per terra sei tagliato furori.

E' la dura relatà di questo inizio di millennio.

Sembrava che con la globalizzazione si fosse risolto tutto e che la tecnologia ci proiettasse verso forme impalpabili di sviluppo e produzioni.

Invece non sta andando così.

Globale è troppo, nazionale è troppo poco (almeno per i piccoli e medi Paesi europei).

E' l'epoca dei tre o quattro imperi a farla da padrone con gli altri a guardare, capaci di dare qualche fastidio, ma in fondo destinati a restare fuori della partita.

E, così, se ciò che conta è avere territori come nell'Otto-Novecento, si regredisce al metodo ed ai toni che pensavamo ci fossimo lasciati alle spalle.

Minacce di bombardamenti e di annientamenti, nessun rispetto per civili, vecchi e bambini, una maniera brutale di esporre le proprie ragioni.

Siamo tornati indietro.

Purtroppo con strumenti di morte sempre più potenti e, fortunatamente, in parte, non ancora utilizzati.

La china imboccata è, però, pericolosa.

Si offre all'uomo vecchio la potenza degli ordigni nuovi: occorre cambiare parole e paradigmi, al più presto.

Mauro Carmagnola

ESTERI

Quanta e di quale tipo è l'attuale democrazia?

Il tradimento del libero mercato

di Vitaliano Gemelli

La verticalizzazione delle decisioni in ogni ambito politico, civile, economico, sociale sta segnando il cambiamento d'epoca e, per molti aspetti, il superamento dell'organizzazione democratica degli Stati, che subiscono un dirigismo deciso dal gotha in ogni settore.

Nelle varie riunioni che si svolgono tra i rappresentanti degli Stati in ogni ambito si intravede una regia predeterminata che persegue obiettivi stabiliti, di cui i rappresentanti istituzionali sono divulgatori, ma non decisori.

Il *gotha* economico-finanziario, variegato al suo interno, comunque trova sempre il *modus vivendi* quando si tratta di accumulare ricchezza, distribuendo all'opinione pubblica in maniera capillare notizie di evoluzione e progresso, senza che gli effetti arrivino concretamente alle popolazioni.

Il controllo sistematico delle fonti di informazione permette di elaborare strategie, anche di medio e lungo termine, per modificare le opinioni prevalenti e tentare di trasformare gli assetti istituzionali secondo la convenienza del momento.

Da molto tempo è in atto un processo di annientamento dell'Unione Europea - la cui prospettiva dovrebbe essere quella di realizzare gli Stati Uniti d'Europa - prima da parte del sistema economico e finanziario mondiale e, attualmente, anche da parte degli Stati Uniti, che hanno trovato in Trump un Presidente disponibile e sensibile solamente a perseguire il suo *status* economico con un egotismo quasi patologico.

La burocratizzazione dell'Unione è avvenuta perché la Commissione non ha avuto nel tempo la capacità di elaborare una strategia europea e ha condiviso acriticamente le strategie che venivano proposte dal gotha mondiale, che si relazionava ai vari dirigenti e qualche commissario, ignorando le scelte della politica parlamentare.

La scelta *ideologica* dell'Europa *green* fatta a livello mondiale ha penalizzato solo l'Unione Europea e principalmente la

Quanta e di quale tipo è l'attuale democrazia?

Il tradimento del libero mercato

Germania, localizzando la trasformazione solo sulla movimentazione veicolare, senza creare alternative energetiche corrispondenti al fabbisogno.

L'oligarchia dei produttori cosiddetti liberi, emarginati quelli compromessi per il mancato rispetto di regole internazionali, come la Russia, con un criterio discriminatorio, che classifica gli Stati secondo l'utilità di ritorno e minimizzando i crimini commessi (Israele), ha determinato la politica energetica per l'Ue.

Negli USA il sistema *fracking* di estrazione del petrolio e del gas metano è altamente inquinante, ma è legale.

Le stesse regole bancarie internazionali, se per alcuni versi razionalizzano il sistema, per altri creano moltissime rigidità, che bloccano di fatto la libera concorrenza a vantaggio dei gruppi finanziari più forti.

La prima globalizzazione che abbiamo conosciuto è stata quella della Coca Cola negli anni Cinquanta, ma era una globalizzazione che utilizzava il mito della democrazia americana, fatto soprattutto di propaganda, sottacendo il grande *vulnus* di quella democrazia, rappresentato dalla segregazione ed emarginazione razziale, radicata in alcuni Stati, ma diffusa su tutto il territorio; dall'esistenza della pena di morte per i reati più gravi; dal cumulo degli anni di detenzione, ecc.

Inoltre, alla luce dei fatti, gli Usa, che sono stati il punto di riferimento occidentale della democrazia per aver vinto la Seconda guerra mondiale insieme a Gran Bretagna, Russia e Francia, poi hanno perduto tutte le guerre intraprese contro il comunismo e iniziate con la motivazione di *esportare la democrazia*, non comprendendo che la democrazia è fondamentalmente un fatto culturale e poi può diventare un dato istituzionale.

La globalizzazione dell'occidente del settore finanziario è avvenuta con il Trattato di Bretton Woods (1944), che ha sancito la prevalenza del dollaro sulle altre monete (non considerando la proposta di Keynes per la creazione di una moneta neutra Bancor) e ha funzionato fino a quan-

ESTERI

Quanta e di quale tipo è l'attuale democrazia?

Il tradimento del libero mercato

do il Presidente Nixon, con provvedimento unilaterale, ha escluso la convertibilità del dollaro fino ad allora prevista, aprendo le monete alla fluttuazione e quindi alla speculazione di mercato (1971).

Le successive globalizzazioni avvengono con l'applicazione della ricerca scientifica e con la diffusione dei *computers* e dei telefonini, in un mercato mondiale diviso a metà tra le produzioni americane e quelle dei Paesi orientali, ma i sistemi operativi sono pochi e quelli *open source* non riescono a decollare.

I sistemi operativi sono al centro delle trasformazioni dell'elaborazione del pensiero, che ha risposto sempre alla cultura di riferimento; attualmente l'uso di tali tecnologie in tutto il mondo ha uniformato il sistema di elaborazione del pensiero, perché diretto da sistemi operativi, che richiedono la successione sistemica delle operazioni da eseguire per ottenere il risultato.

Umberto Baldocchi spiega la trasformazione della attuazione della democrazia verso forme nominali, conculcando la democrazia reale; Padre Paolo Benanti conferma la tesi che con l'Ai al governo dell'umanità si potrebbe insediare un gruppo di scienziati, che avranno la possibilità di prescindere dalla democrazia reale per imporre scelte non decise e verificate dalle popolazioni; Mario Caligiuri propone che ci sia una pedagogia per l'uso dell'Ai, per evitare di subire aspetti indesiderati e acquisire la capacità di governare i processi di elaborazione.

Altri limiti del sistema globale, prevalentemente occidentale, sono evidenti solo analizzando i comportamenti delle grandi *holding* mondiali, che fagocitano tutto l'incremento finanziario prodotto, senza che le popolazioni ne ricevano un beneficio.

Nel nostro Paese le grandi aziende dei servizi, prima gestite dallo Stato direttamente e poi trasformate in società per azioni sono in grado di competere a livello internazionale per la fornitura di servizi anche in altri Paesi, come in ef-

Quanta e di quale tipo è l'attuale democrazia?

Il tradimento del libero mercato

fetti avviene, ma non vi è il ritorno verso la popolazione italiana dell'utile conseguito; infatti, le tariffe elettriche – per esempio - apparentemente sono fissate in un regime di concorrenza formale, ma senza alcun vantaggio per il cittadino.

Per le ferrovie il sistema è ancora più iniquo, perché il prezzo del biglietto (che dovrebbe essere un prezzo *sociale*) segue il criterio della domanda e quindi aumenta in periodo di incremento di questa; il ruolo sociale del servizio dello Stato è caduto sotto la mannaia della più ortodossa regola economica del mercato senza correttivi.

Il sistema italiano, a cui ho fatto cenno, non si discosta dal sistema del mondo occidentale in ogni ambito e, infatti, le popolazioni dell'occidente, a cominciare da quelle europee, vivono in condizioni di grande precarietà per l'incapacità delle Istituzioni statali ed europee di sganciarsi dal sistema di mercato per quello che riguarda il settore pubblico.

Lo Stato è inefficiente, mentre il privato è efficiente è stato il mantra che economisti di fama hanno imposto alla politica per trasformare il sistema dei servizi pubblici, sottovalutando, forse inconsapevolmente, che una struttura privata, proprio per la sua natura, non ha come riferimento le popolazioni, ma l'efficienza e la solidità della struttura stessa, anche rendendo conto agli azionisti; in alcune strutture vi è lo Stato con percentuali azionarie pressocché irrilevanti a meno che non ricorra al *Golden Power*, ma non si registrano trasferimenti dei vantaggi dallo Stato ai cittadini, forse perché non ci sono o perché vengono ricompresi all'interno della fiscalità generale, che non è la migliore del mondo, anzi; infine, la deriva privatistica nei servizi degli enti locali ha determinato una enorme lievitazione dei costi e un degrado intollerabile nella fornitura dei servizi.

Anche i meccanismi europei che regolano il mercato, non si pongono il problema dei vantaggi da costruire per le popolazioni, ma l'attenzione è rivolta alla competitività mondiale e le variazioni di prezzo dei

Quanta e di quale tipo è l'attuale democrazia?

Il tradimento del libero mercato

prodotti seguono regole di semplice speculazione; un esempio è rappresentato dal meccanismo di fissazione del prezzo del petrolio, che tutela soltanto le grandi compagnie e vessa i cittadini.

La domanda che viene spontanea riguarda la esistenza della democrazia in un mondo, quello occidentale, organizzato secondo le regole della concorrenza, che favorisce chi è più forte ed espelle quelli che non sono competitivi.

Il ruolo del cittadino è completamente azzerato, mentre è costretto a seguire regole che non ha contribuito a decidere, nemmeno con l'elezione di una sua rappresentanza parlamentare, perché la politica e le sue scelte sono imposte da un sistema mondiale, che stabilisce gli ambiti di intervento degli Stati (basta fare riferimento alle tre grandi agenzie di *rating* che annualmente attribuiscono il punteggio ai bilanci e quindi aprono o chiudono le prospettive di modifiche e riforme).

In un sistema mondiale così organizzato gli Stati soffrono la limitata capacità di intervento a favore dei cittadini e, in Europa, molti Paesi da almeno vent'anni vivono situazioni di precarietà politica perché i cittadini in ogni elezione ricercano nuove forze politiche che risolvano le crisi di esistenza; conseguentemente la creazione di *partiti populisti* di destra o di sinistra mietono consensi ed emarginano le forze politiche più responsabili, ma che non denunciano la situazione internazionale compromessa e non ne ricercano una diversa.

La sensibilità della burocrazia europea è scarsa e la Commissione è un organismo completamente inadeguato, perché in mancanza della riforma dei Trattati che si sarebbe dovuta fare all'indomani dell'allargamento, non è un *governo*, ma una rappresentazione degli Stati nazionali con tante contraddizioni.

La gestione intergovernativa è prevalente e condiziona il Parlamento, al quale sarebbe urgente attribuire la capacità di iniziativa legislativa per

Quanta e di quale tipo è l'attuale democrazia?

Il tradimento del libero mercato

completare la funzionalità dell'Istituzione più rappresentativamente democratica.

Inoltre, i numerosi organismi che gestiscono di fatto l'impiego e la verifica delle risorse pubbliche, oltre ad avere regolamenti privatistici, dovrebbero essere sottoposti al controllo parlamentare più di quanto avvenga attualmente.

In definitiva, sia a livello nazionale che europeo e mondiale gli organismi di gestione delle risorse si informano a criteri privatistici e questo porta ad adottare i criteri di economicità generale piuttosto che quelli di soddisfazione dei bisogni popolari.

Durante la mia missione parlamentare si pose il caso che le Poste Italiane venissero vendute all'Olanda, a condizione che chiudessero tutti gli sportelli che non fossero remunerativi.

Un nutrito gruppo di parlamentari ci opponemmo perché i criteri di valutazione erano completamente privatistici e il *servizio pubblico e sociale* che gli sportelli delle Poste assolvevano nei piccoli Comuni non sarebbe più stato garantito, creando un isolamento e una discriminazione sociale tra cittadini a cui si garantiva il servizio e altri che ne restavano privi.

Penso che si debba porre mano alla riforma del sistema finanziario mondiale pubblico, restituendo agli Stati e alla Istituzioni sovranazionali il governo del sistema, oggi compromesso, nel fondamentale ruolo di servizio sociale, dalla presenza di potentissime istituzioni finanziarie private, che nel condizionano la gestione, penalizzando i cittadini.

Il sistema alternativo dei Brics non si può prendere a modello, in quanto la metodologia di governo è identica e quel sistema è stato creato per contrastare quello occidentale (attualmente usando il Renminbi o il Dirham al posto del dollaro), ma non per tornare alle politiche Keynesiane che furono sostanzialmente abbandonate con l'Accordo di Bretton Woods.

La necessità di una attuazione dell'economia sociale di mercato, di una

Quanta e di quale tipo è l'attuale democrazia?

Il tradimento del libero mercato

economia di comunione, dove è possibile, e di una economia di prossimità per valorizzare le iniziative locali, di una economia civile, senza lo sfruttamento delle grandi aziende in ogni ambito, riducendo all'essenziale l'intermediazione che erode i possibili guadagni dei produttori è urgente per restituire ai cittadini il loro potere di scelta delle prospettive da assicurare alle proprie comunità di appartenenza, al di fuori di una massificazione indistinta, con la consapevolezza che l'ambito pubblico e quello privato dovranno coesistere, ma il pubblico dovrà prevalere sull'altro quando si tratta di garantire servizi sociali.

Alla luce di una situazione mondiale così definita bisogna dichiarate il distacco radicale dalla *politica del libero mercato* di Adam Smith, perché attualmente il mercato è bloccato dagli oligopoli mondiali in tutti i settori, tranne in quello delle espressioni artistiche e artigianali, e il principio della *libera concorrenza* si gioca sui tavoli dei pochissimi detentori delle ricchezze rispetto alla popolazione mondiale.

Smith è stato tradito anche perché la sua *Teoria dei Sentimenti Morali*, che Giulio Preti definisce l'*origine dell'Etica contemporanea* e Ludovico Limentani *l'etica della Simpatia*, nella quale immagina che la libera concorrenza, quindi il freddo rapporto di utilità- prezzo, sia mitigata dal sentimento umano di *simpatia* non solo per l'oggetto in sé, ma anche per il rapporto che si riesca ad instaurare tra venditore e compratore, non è realizzabile perché non esiste un ruolo del cittadino come tale, ma solo quello del consumatore, al quale è stato creato artatamente il bisogno di avere il prodotto. In conclusione, non si è lontani dal definire l'attuale sistema iper-capitalistico-finanziario immorale e contro tutta la popolazione mondiale, a vantaggio solo dei pochi bucanieri che imperversano sui mercati mondiali, accordandosi e scontrandosi nelle alterne vicende, ma senza mai considerare la popolazione mondiale e i suoi bisogni.

ITALIA

Dall'illusione della globalizzazione alla riscoperta della Dottrina Sociale della Chiesa

I mercati non salveranno la democrazia dal declino

di Armando Boretto

C'è un'illusione che da oltre tre decenni condiziona la riflessione politica dell'Occidente, un dogma paradigmatico che ha anestetizzato la capacità critica della nostra classe dirigente: l'idea che la democrazia sia fondamentalmente un insieme di procedure, prassi, riti.

L'ordinamento democratico, secondo questo paradigma, non sarebbe altro che un sofisticato insieme di ingranaggi normativi, regole del gioco e bilanciamenti formali in grado di autoregolarsi e di difendersi da sé attraverso l'espansione dei mercati globali, l'efficienza amministrativa e la razionalità laica.

Questa idea ci ha abbagliato e stordito e ci siamo cullati nella certezza, figlia di un liberismo acritico, che la progressiva liberalizzazione dei flussi di capitale, l'abbattimento delle barriere doganali e l'unificazione dei mercati mondiali sarebbero stati da soli sufficienti a riempire le pance dei popoli, a sopire i conflitti sociali e a garantire alle istituzioni democratiche una sopravvivenza infinita.

Oggi, di fronte alle macerie morali e materiali del nostro presente, scopriamo il tragico errore che, come evidenzia con straordinaria lucidità Vitaliano Gemelli sul quadrante europeo, la sottomissione totale della politica alle oligarchie finanziarie mondiali ha svuotato gli Stati nazionali di ogni reale sovranità decisionale.

In questo scenario di espropriazione democratica, la Commissione Europea, rinunciando alla missione storica dei padri fondatori di edificare gli Stati Uniti d'Europa come grande progetto politico, sociale e spirituale, ha condiviso acriticamente le ricette liberiste del mercato globale, ignorando le scelte e gli indirizzi della politica parlamentare.

Il mantra ideologico è stato; lo Stato è intrinsecamente inefficiente e il privato rappresenta l'unica area virtuosa.

Su questo dogma sono stati venduti intere aree dello stato.

Settori strategici che un tempo costituivano l'ossatura della solidarietà nazionale e della coesione sociale, come le poste, le ferrovie, le reti di distribuzione energetica e le telecomunicazioni, sono stati trasformati in società per azioni quotate in borsa.

Ma una struttura privata, per sua stessa natura e per obbligo statutario, deve rispondere all'efficienza, alla solidità della propria struttura e alla massimizzazione del profitto da redistribuire agli azionisti, non certo alla soddisfazione dei bisogni sociali della popolazione.

Il ruolo sociale dello Stato è così caduto sotto la mannaia della più ortodossa e spietata regola economica del mercato senza correttivi.

Il cittadino è stato declassato a mero consumatore, costretto a subire tariffe elettriche e prezzi dei bi-

ITALIA

Dall'illusione della globalizzazione alla riscoperta della Dottrina Sociale della Chiesa

I mercati non salveranno la democrazia dal declino

glietti ferroviari fissati non in base a criteri di equità sociale, ma secondo le logiche della domanda e della speculazione finanziaria.

Financhè le tre grandi agenzie di *rating* internazionali condizionano i bilanci pubblici, stabilendo cosa uno Stato possa o non possa fare per i propri figli, aprendo o chiudendo i rubinetti degli investimenti a seconda della docilità dei governi.

In questa giungla ipercapitalistica, persino il pensiero liberale classico è stato clamorosamente tradito.

Il libero mercato teorizzato da Adam Smith non era affatto un meccanismo cinico e amorale fondato sull'egoismo puro; nella sua fondamentale *Teoria dei Sentimenti Morali*, Smith postulava che la fredda legge del prezzo e dell'utilità dovesse essere costantemente mitigata e umanizzata dal sentimento della simpatia, intesa come riconoscimento etico dell'altro e come legame di prossimità sociale tra venditore e compratore.

Il liberismo contemporaneo ha invece alienato ogni traccia di moralità dall'economia, riducendo la società a una sommatoria di individui soli, sottomessi, e in competizione tra loro.

Questo fallimento macroeconomico europeo si riflette specularmente all'interno del contesto italiano, manifestandosi nel logoramento definitivo di un bipolarismo che non ha mai prodotto autentiche culture di governo alternative, ma è degenerato in un *bipopulismo* sterile, rancoroso e permanente.

Il passaggio traumatico dalla Prima alla Seconda Repubblica, consumatosi nei primi anni Novanta, non ha fondato un nuovo ordine politico basato su programmi coerenti, ma ha semplicemente operato una mal riuscita sostituzione. Il vuoto ideale seguito alla cancellazione delle grandi culture politiche democratiche tradizionali è stato riempito da un personale politico informe e mutevole, guidato da una girandola continua di sigle elettorali e obbediente soltanto a chi gli assicura l'elezione tramite liste bloccate decise dall'alto dalle segreterie dei partiti.

Non siamo più di fronte a due grandi visioni dello Stato che si confrontano civilmente nell'arena parlamentare, ma a due schieramenti speculari che rafforzano la propria fragile coesione interna esclusivamente attraverso l'accentuazione della contrapposizione reciproca.

La politica ha smesso di elaborare progetti di sviluppo a lungo termine e si è ridotta a una caccia al nemico permanente, in cui il consenso non si costruisce sulla qualità e sulla fattibilità delle proposte, ma sulla capacità di mobilitare le appartenenze tribali, alimentare le paure collettive e indicare nell'avversario la causa di ogni male.

Il confronto democratico si è così trasformato in un giudizio morale permanente: l'avversario non è più

Dall'illusione della globalizzazione alla riscoperta della Dottrina Sociale della Chiesa

I mercati non salveranno la democrazia dal declino

un legittimo concorrente per il governo della medesima comunità, ma un nemico pericoloso da cui la patria deve essere salvata a ogni costo.

Questo mutato clima provoca un'estremizzazione patologica dei toni, riduce drasticamente lo spessore degli argomenti e distoglie sistematicamente l'attenzione dai problemi strutturali del Paese: il collasso demografico, la stagnazione dei salari, l'impoverimento del ceto medio e l'impatto dirompente dell'intelligenza artificiale sull'occupazione.

Quando la mediazione e il compromesso, che nella tradizione costituzionale italiana rappresentavano i punti più alti della democrazia parlamentare e del bilanciamento dei poteri, vengono marchiati come sinonimo di debolezza, opportunismo o tradimento dei principi, lo Stato perde la sua funzione di terreno comune e viene percepito come una fazione tra le fazioni.

La conseguenza diretta e drammatica è l'esplosione dell'astensionismo, quel *partito del non voto* che oggi rappresenta l'oceano in cui affonda la fiducia di milioni di cittadini, rassegnati all'idea che il voto abbia perso ogni forza sostanziale e che le decisioni fondamentali vengano prese altrove, sopra le loro teste.

Questa deriva verso la dissoluzione istituzionale evoca un monito antico e profondo, rimasto intatto nei secoli.

Già trecento anni prima di Cristo, all'interno del libro VIII della Repubblica, Platone descriveva con sbalorditiva precisione la fragilità intrinseca della democrazia e i meccanismi psicologici e sociali che ne determinano il crollo.

Il filosofo ateniese spiegava che l'insaziabile bramosia di ciò che la democrazia definisce il suo bene supremo (ovvero una libertà illimitata, anarchica e priva di doveri) è precisamente ciò che finisce per intossicarla.

Quando i cittadini, storditi da una licenza priva di freni, iniziano a considerare tirannica ogni forma di autorità legittima, ogni regola e ogni richiamo al limite, l'ordinamento democratico si ammala di anarchia.

I padri iniziano a temere i figli, i maestri adulano gli scolari per paura di essere contestati e l'uguaglianza si trasforma in un livellamento caotico dove i ruoli perdono significato.

È in questo preciso terreno di disordine culturale e solitudine sociale che si prepara la nascita della tirannide.

Platone intuiva che l'eccesso di libertà si converte, per una spietata legge di compensazione naturale, nel suo esatto contrario: la schiavitù più dura.

Di fronte al caos sociale, alla parvenza di insicurezza permanente e all'incapacità della democrazia di decidere tempestivamente, il popolo, sfinito dalla frammentazione e impoverito dalle contese, finisce per cercare

ITALIA

Dall'illusione della globalizzazione alla riscoperta della Dottrina Sociale della Chiesa

I mercati non salveranno la democrazia dal declino

e innalzare un protettore, un *capo* a cui delega interamente il potere in cambio di ordine e protezione.

L'uomo forte protetto dalla tifoseria di *ultras*, l'autarca che promette efficienza decisionale contro le lungaggini democratiche, non è dunque un'anomalia estranea al sistema: è il figlio legittimo e degenerato di una democrazia che ha smarrito la propria bussola morale, proprio come il *bipopulismo* odierno è il prodotto tossico dell'individualismo liberista.

È la dimostrazione fattuale e inconfutabile che la democrazia entra in una crisi irreversibile quando viene a mancare la cultura di base che l'ha generata e che ne ha nutrito il corso storico.

Qui emerge tutta la fragilità intellettuale della tesi di chi, come Majatico, nel suo recente articolo pubblicato per la Fondazione Luigi Einaudi, si ostina a inseguire una genealogia dei diritti dell'uomo interamente laica rintracciandola esclusivamente nel razionalismo di Spinoza, nel costituzionalismo di Cicerone.

Sostenere che la democrazia possa sopravvivere come pura forma giuridica senza bisogno di una matrice etica di riferimento significa scambiare l'involucro esterno con la linfa vitale interna.

La ragione da sola può calcolare i costi e i benefici di un'azione, può stabilire la convenienza di un contratto, ma non è in grado di creare una comunità, né di motivare un cittadino al senso del dovere, alla solidarietà o al sacrificio per il bene comune. I *maestri del dubbio* dell'Illuminismo anticlericale, come giustamente mi ricorda Paolo Giraudo, in una sua recente lettera, hanno commesso il grave errore di voler cancellare l'esistenza di Dio, recidendo i legami con il sacro anziché operare una feconda sintesi tra la ragione laica e il messaggio cristiano, come era virtuosamente accaduto duemila anni prima con la cultura classica.

Come comprese mirabilmente Benedetto Croce nel suo scritto del 1942, intitolato significativamente Perché non possiamo non dirci cristiani, e ci ricorda oggi Ernesto Galli della Loggia, la rivoluzione cristiana ha operato la più grande trasformazione della storia umana all'interno della coscienza dell'Occidente.

È il cristianesimo che ha introdotto l'idea radicale e rivoluzionaria che ogni singolo essere umano possiede una dignità assoluta, sacra e inalienabile in quanto persona.

I concetti di libertà individuale, di uguaglianza giuridica e quei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale che oggi consideriamo ovvi, non sono nati dal nulla nel XVIII secolo; sono il frutto maturo e secolarizzato di quella matrice religiosa e della sua successiva fusione con la cultura umanistica classica.

L'errore fatale della modernità liberista è stato

Dall'illusione della globalizzazione alla riscoperta della Dottrina Sociale della Chiesa

I mercati non salveranno la democrazia dal declino

quello di distruggere questo retroterra morale, sostituendo l'antropologia della Persona con l'antropologia del Consumatore.

La Persona è un essere intrinsecamente relazionale, che esiste e si realizza solo attraverso i legami familiari, spirituali e comunitari, consapevole che la propria libertà è strettamente connessa ai doveri verso gli ultimi.

Il Consumatore è invece un atomo isolato, condannato a una disperata solitudine esistenziale, guidato da desideri artificiali indotti dal mercato, titolare di un'idea illimitata di diritti individuali ma totalmente svuotato di qualsiasi legame di responsabilità collettiva.

Quando la politica recide i ponti con le fonti vive del cristianesimo e dell'umanesimo, la democrazia si riduce sotto i nostri occhi a un freddo guscio vuoto, a un puro meccanismo decisionale incapace di produrre futuro.

Affermare l'urgenza di rimettere al centro del dibattito pubblico la Dottrina Sociale della Chiesa e il progetto di una ricostruzione politica di un partito unitario dei Cristiani non costituisce, pertanto, un'operazione nostalgica.

Al contrario, si tratta dell'atto politico più moderno, visionario e urgente che si possa mettere in cantiere oggi per salvare la democrazia dal suo declino. La Dottrina Sociale della Chiesa non è un pezzo di archeologia ideologica legato alle dinamiche dello scorso secolo; è una bussola filosofica ed economica viva e dirompente, l';unica capace di scardinare l'illusione liberista secondo cui una società umana può reggersi stabilmente sulla sola combinazione di individuo/mercato e Stato.

Fin dalla pubblicazione della *Rerum Novarum* di Leone XIII, la Chiesa ha affermato con forza che l'economia non è una scienza neutra, che il freddo contratto salariale incontra un limite invalicabile in una giustizia anteriore e superiore alla volontà delle parti, e che i corpi intermedi della società sono una manifestazione naturale della socialità dell'uomo da proteggere contro l'efficienza tecnocratica.

Questa visione stabilisce che la democrazia per funzionare deve avere una spinta morale e sociale originaria, e non meramente economica, anche se con le regole dell'economia dobbiamo inevitabilmente fare i conti.

Senza questo forte ancoraggio valoriale, le istituzioni democratiche rimangono disarmate e impotenti di fronte ai mutamenti sociali che esse stesse innescano o subiscono, lasciando che la velocità del mercato eroda dall'interno i legami di solidarietà e sussidiarietà.

L'accesso delle donne al mondo del lavoro, mi fa notare Paolo Giraudo nella sua corrispondenza, e la loro sacrosanta emancipazione sociale sono stati incorporati dal sistema di mercato in modo selvaggio,

ITALIA

Dall'illusione della globalizzazione alla riscoperta della Dottrina Sociale della Chiesa

I mercati non salveranno la democrazia dal declino

senza che la politica democratica sapesse governare la transizione con tempismo e visione sociale. Il mercato, privo di correttivi normativi, ha utilizzato questa enorme massa di nuova forza lavoro per deprimere progressivamente il valore reale dei salari, fino al punto di rottura attuale in cui una famiglia del ceto medio sopravvive materialmente solo se entrambi i genitori lavorano otto ore al giorno.

Questo meccanismo ha polverizzato il tempo per i figli e la ricchezza interna delle famiglie, costringendo i genitori a spendere gran parte dei loro magri guadagni in agenzie esterne di cura e di gestione dei minori per farsi sostituire.

La maternità è stata così trasformata da valore sociale supremo in un ostacolo professionale rispetto alle ambizioni lavorative individuali.

La democrazia liberale, togliendo ogni legaccio ai cambiamenti economici in nome di una libertà astratta, accelera la velocità dei processi senza permettere alle risposte istituzionali di arrivare in tempo, lasciando campo libero all'individualismo egoistico.

Sta venendo meno la coscienza morale, quella facoltà interiore che dice all'uomo che la propria azione è sbagliata quando calpesta il bene comune.

Siamo diventati tutti abili nel declamare i diritti, forti di una libertà individualista che giustifica ogni egoismo, ma molto meno sensibili ai doveri.

Su questo delicatissimo crinale antropologico si è innestato il magistero profondo di apa Leone XIV, durante la sua storica visita a San Marino nell'agosto del 2026.

Davanti al Consiglio Grande e Generale, il Pontefice ha pronunciato parole che scuotono l'Europa intera, ricordando che la vera libertà (la vera Libertas che fonda le istituzioni democratiche) non è un sostantivo statico, ma una eredità che si esercita e si difende negli spazi della coscienza e della responsabilità quotidiana.

Leone XIV ha denunciato con precisione gli *idoli* del nostro tempo che svuotano il senso della dignità e rendono schiavo l'uomo per indolenza: il profitto eretto a misura di tutte le cose, il potere politico che si traveste da protezione promettendo sicurezza in cambio di libertà e, soprattutto, la tecnica senza coscienza.

Quest'ultimo idolo, incarnato dagli algoritmi dell'intelligenza artificiale applicati alla sorveglianza e alla manipolazione del pensiero, rischia di imporre scelte non verificate dalle popolazioni, riducendo l'umanità a una servitù volontaria e silenziosa.

La lezione della Dottrina Sociale della Chiesa, rilanciata dal Papa, dimostra che l'ispirazione cristiana nella vita pubblica non è affatto un vessillo identitario da agitare contro gli altri per dividere, ma un dovere ed una responsabilità da praticare per ricomporre la società attorno al bene comune.

Non si resiste a lungo in prima linea quando non arrivano le munizioni dalle retrovie

Dov'è la classe dirigente che arriva dal mondo cattolico?

di Giorgio Merlo

Sandro Fontana, storico, intellettuale e dirigente politico della prima repubblica, amava dire pensando alla concreta esperienza della Democrazia Cristiana che *non si resiste a lungo in prima linea quando non arrivano le munizioni dalle retrovie.*

Detto con parole ancora più semplici, il partito di ispirazione cristiana, cioè la Dc, non poteva reggere a lungo l'assalto dei suoi avversari storici se dal suo retroterra naturale, cioè il mondo cattolico, non arrivavano più nè classe dirigente e nè, tantomeno, l'elaborazione politica e culturale.

Anche se la Dc praticata da Sandro Fontana è consegnata da tempo agli archivi storici, il mondo cattolico nel suo complesso non produce più quella classe dirigente che, invece e al contrario, ha caratterizzato altre stagioni storiche e politiche del nostro paese. Certo, l'assenza di partiti e di movimenti significativi di espressione o di matrice cattolica o cristiana, seppur nel rigoroso rispetto della laicità dell'azione politica, ha contribuito a rallentare se non addirittura ad indebolire del tutto una presenza politica dei cattolici.

Ma, al contempo, non possiamo non dire che proprio dalle *retrovie dell'area cattolica*, per recuperare la bella espressione di Sandro Fontana, non sono più arrivate quelle munizioni culturali, ideali, progettuali e quindi politiche che hanno saputo segnare ed incidere profondamente nelle dinamiche politiche concrete del passato.

Le ragioni di questa assenza sono molteplici ed è anche inutile soffermarsi per l'ennesima volta.

Una riflessione su tutte, però, si impone.

Ed è quella riconducibile al fatto che la politica, l'impegno politico, la militanza politica e la concreta presenza negli strumenti principali della politica, cioè i partiti, non sono più state le vere priorità dei cattolici che hanno maggiore dimestichezza con l'impegno pubblico.

Certo, e va pur detto, non possiamo dimenticare la predicazione e l'elaborazione della Chiesa nelle sue diverse e molteplici articolazioni nazionali e locali e dello stesso associazioni-

ITALIA

Non si resiste a lungo in prima linea quando non arrivano le munizioni dalle retrovie

Dov'è la classe dirigente che arriva dal mondo cattolico?

smo cattolico sui temi che maggiormente caratterizzano ed attraversano la nostra società.

Ma questa concreta, ricca e feconda elaborazione non riesce tuttavia a contribuire a formare quella classe dirigente che sarebbe quantomai necessaria ed indispensabile nelle dinamiche della vita pubblica contemporanea.

E questa assenza, purtroppo, genera anche una situazione che è sotto gli occhi di tutti.

E cioè, non esiste oggi nei vari partiti, e nei rispettivi schieramenti, una presenza politica e culturale significativa e, soprattutto, capace di incidere nelle scelte politiche quotidiane.

Al punto che a sinistra è ritornata di moda l'esperienza dei vecchi e tradizionali *cattolici indipendenti di sinistra* eletti nelle liste del Pci negli anni Settanta ed Ottanta.

Una esperienza certamente da rispettare ma che ha certificato l'irrilevanza politica, l'inconsistenza culturale e la strutturale debolezza programmatica dei cattolici nella vita pubblica del nostro paese.

E, specularmente, sul versante della destra è prevalsa la categoria delle presenze puramente *testimoniali*.

Una presenza, cioè, del tutto avulsa dalla possibilità di incidere nella costruzione del progetto politico complessivo dei partiti o della coalizione di riferimento.

Da qui deriva la sostanziale irrilevanza della tradizione, del pensiero e della cultura del cattolicesimo politico italiano.

Nella sua versione democratica, popolare e sociale. Ecco perché, nel momento in cui, seppur lentamente e con molte contraddizioni, ritornano le tradizionali culture politiche, forse è opportuno che anche l'area cattolica italiana, seppur molto plurale al suo interno, si ponga il problema di una maggiore e migliore attrezzatura politica.

E, nello specifico, che ponga anche al centro della sua azione e della sua predicazione il tema di come formare e qualificare una classe dirigente nella politica contemporanea.

Facendo i conti sino in fondo anche con gli strumenti organizzativi che sono in campo, cioè i partiti e i movimenti politici.

TGV

Nè con la sinistra-sinistra, nè col destra-centro

Due Filippo uno al di qua e l'altro al di là dei Pirenei?

di Giuseppe Giribaldi

Anche se il cattolicissimo Re di Spagna è ben lontano da vantare il potere del laicisissimo Presidente transalpino (essendo stato da tempo ghigliottinato l'omologo cristianissimo in terra di Francia), tuttavia c'è da sperare che nel 2027 vi sia una bella accoppiata di Filippi al di qua ed al di là dei Pirenei.

Infatti si è giunti al crepuscolo dell'esperienza Macron, non certo felice per i colori moderati.

La Francia, innanzitutto, non se la passa bene.

Il debito pubblico è in crescita, la *grandeur* è un pallido ricordo (soprattutto nell'Africa sub-sahariana) ed il malessere sociale regna sovrano.

Da seconda locomotiva europea è in pochi anni diventata la grande malata del Continente.

Questo fornisce un *assist* poderoso alla candidata all'Eliseo Marine Le Pen sondaggiata, al momento attorno al trentacinque per centro.

E' seguita da Edouard Philippe, attorno al venti per cento, speranza per un fronte moderato, al momento ancora troppo frantumato, con Gabriel Attal che gli ruba un buon numero di voti centristi quantificabili attorno al dieci per cento.

Dietro Philippe si erge l'ombra dell'esponnente della sinistra-sinistra Jean-Luc Mélenchon accreditato di poco meno del quindici per cento ed un po' sotto sta Raphael Glucksmann, novità della sinistra più moderata.

Bruno Retailleau, possibile candidato dei Républicains, ovvero i neo-gollisti che si sono impadroniti da qualche anno, ma con scarsa fortuna, di questa etichetta comune a tutti meno che alla destra estrema non raggiunge il dieci per cento.

Dunque, prevedibile fumata nera al primo turno, ma al ballottaggio l'unico a poter contrastare la Le Pen appare Philippe.

Infatti Mélanchon non attirerebbe su di sè i voti del centrodestra in quanto troppo squilibrato su posizioni estreme a sinistra.

Tuttavia, appare, questa volta, molto più difficile l'accordo di tutti contro il Rassemblement National, riuscito con Macron.

Non solo il prevalere della sinistra-sinistra su quella moderata, ma la frantumazione del mondo liberale, europopolare e neo-gollista non costituisce il miglior biglietto da visita da presentare agli elettori.

Soprattutto dopo la permanenza di Macron all'Eliseo, che ha reso l'esagono più debole e privo delle certezze di un tempo.

Si farà luce?

I cecchini di Sarajevo

di Graziano Canestri

C'è un mistero vecchio di trent'anni, che non ha trovato ancora alcuna soluzione, ma si sta arricchendo di nuovi fatti e prove.

Per trent'anni non c'è mai stata la volontà di indagare cu chi arrivava a Sarajevo per uccidere a divertimento.

Il riferimento è al *Safari di Sarajevo*, una vecchia storia con connotazioni poco chiare, che oggi si è arricchita di nuove prove le quali pongono in dubbio la veridicità del fenomeno.

La questione *Cecchini di Sarajevo* era tornata a galla attraverso degli articoli di denuncia scritti dal giornalista e scrittore Ezio Gavazzeni, in riferimento alla guerra in Bosnia-Erzegovina del 1992-95, dove, durante l'assedio di Sarajevo durato quasi millecinquecento giorni, centinaia di stranieri avrebbero pagato per poter sparare sugli abitanti della città martoriata lungo le fasi dell'assedio.

Le prove documentali, presentate da Gavazzeni, avevano convinto la Procura della Repubblica di Milano ad aprire un fascicolo d'indagine relativo ad un presunto gruppo composto in maggioranza da cittadini italiani, i quali, tra il 1993 ed il 1995, avrebbero partecipato all'assedio di Sarajevo insieme alle forze serbo-bosniache per sparare contro civili inermi, versando ingenti somme per eseguire azioni di sterminio.

Nel suo primo articolo, Gavazzeni denunciava il progetto da parte di *turisti stranieri* di andare nelle postazioni dei serbo-bosniaci sulle colline intorno a Sarajevo e sparare da lì, a loro piacimento, sugli abitanti della città ancora sotto assedio.

L'articolo fu pubblicato dal Corriere della Sera ed alcuni giorni dopo dal quotidiano di Sarajevo "*Oslobodenje*".

Ad avvalorare le tesi che hanno portato la Procura di Milano ad aprire un fascicolo, viene segnalata l'esistenza di una cooperazione giudiziaria internazionale con la Bosnia, che aveva già aperto un ulteriore fascicolo su *Sarajevo Safari*; tracce amministrative di voli *charter*, passaggi di frontiera, pagamenti e movimenti in armi e lo stesso Gavazzeni aveva portato parecchie testimonianze tra le quali quella di un giovane serbo che si era perso vicino alla linea di fronte a Sarajevo e che, per sbaglio, era entrato in una zona controllata dall'esercito della Bosnia Erzegovina dove era stato immediatamente catturato.

Durante il suo interrogatorio, il ragazzo - sulla ventina - non fornì infor-

Si farà luce?

I cecchini di Sarajevo

mazioni logisitche sul posizionamento dei serbo-bosniaci, per esempio, ma parlò chiaramente che era arrivato in quei luoghi in autobus con un gruppo di serbi ed un gruppo di stranieri, in maggioranza italiani, fornitiu di equipaggiamenti da caccia ed armi costose.

Tra questi *italiani* c'era un cacciatore di Milano, il quale affermava che loro non erano mercenari, ma cacciatori che pagavano i serbi per sparare ai cittadini di Sarajevo.

L'inchiesta resta comunque complicata e piena di problemi, in quanto, dopo trent'anni, l'ostacolo principale è rappresentato dalla prova giudiziaria.

Molti possibili testimoni sono morti od irreperibili; la catena dei comandi serbo-bosniaca è stata in parte giudicata dal Tribunale dell'Aja, dove queste specifiche condotte non sono mai state oggetto di capi d'imputazione mirati.

I cosiddetti turisti della guerra viaggiavano spesso con coperture opache, senza che fosse registrata in alcun modo la loro presenza in quei territori.

Infine quelli del fine settimana, non sono mai stati ospitati in alcuna struttura alberghiera, quindi senza una registrazione ufficale della loro presenza.

E' opinione che siano stati ospitati da persone del luogo e poi portate nelle zone dove si svolgevano le azioni militari.

Se una parte delle accuse fosse dimostrata, l'impatto per l'Italia sarebbe devastante su più piani, soprattutto quello morale, perché confermerebbe la presenza di nostri connazionali tra chi faceva il *safari dell'orrore* contro i civili in generale, senza escludere i bambini.

Ma anche sul piano politico-diplomatico, perché la Bosnia come potenziale candidato ad entrare nell'Unione Europea continua a chiedere espressamente verità e responsabilità.

Allo stato attuale delle cose non ci sono nomi iscritti sul registro degli indagati, ma il segnale forte che manda la Procura di Milano è che quella dei *cecchini di Sarajevo* non è più una cronaca di una guerra dimenticata, ma è diventato un caso giudiziario italiano a tutti gli effetti.

Trentunesimo anniversario e verità contrastanti

L'operazione Oluja

di Fedele Grigio

Il 5 agosto di quest'anno si è celebrato in Croazia il trentunesimo anniversario dell'operazione *Oluja* (Tempesta).

Un'azione militare che nell'agosto del 1995 riconsegnò a Zagabria la regione della Krajina, amministrata dal 1991 dai separatisti serbi.

La Croazia festeggia una grande vittoria, mentre per i serbi il 5 agosto segna l'esodo drammatico di oltre duecentomila civili da un'area poco fittamente abitata.

Naturalmente, i festeggiamenti riguardano in particolare le famiglie croate, in quanto grazie a quest'operazione hanno potuto ritornare alle proprie case, in territori precedentemente occupati, mentre - secodno alcuni dati - sono aumentate le vittime tra i civili serbi.

Il Tribunale Penale per l'ex Jugoslavia condannò in primo grado i comandanti croati artefici del massacro con pene gravi e pesanti, ma in appello furono pienamente assolti, tra essi i generali Ante Gotovina e Mladen Markac.

Essi, insieme ad altri alti ufficiali croati, erano stati accusati di crimini di guerra e contro l'umanità, che durante l'Opearzione Oluja sarebbero stati perpetrati contro i civili serbi.

Parliamo di centocinquanta serbi uccisi e di oltre duecentomila perseguitati ed espulsi dalla regione della Kraijna.

Ma la maggior parte dei crimini compiuti contro la minoranza serba non è stata portata a processo e, tra queste atrocità, ricordiamo quella compiuta da quattro alti ufficiali croati che hanno dato ordine di bombardare una colonna di civili serbi in fuga, provocando dodici morti tra cui quattro bambini e parecchi feriti gravi.

Ad oggi, nessuna vittima serba ha ottenuto dal suo stesso Paese, lo *status* di vittima di guerra ed è ancora in vigore una legge che impedisce di ottenerla a chi l'ha subito fuori dal confine serbo, così i rifugiati arrivati dalla Croazia sono rimasti senza assistenza economica, sanitaria e soprattutto psicologica.

Questo sta a dimostrare ulteriormente il gusto in Serbia e in Croazia di strumentalizzare le vittime per fini politici attraverso articolati discorsi nazionalisti.

Per i nazionalisti croati, Oluja rimane una grande vittoria senza errori e senza macchia, invece quelli serbi continuano con questa sorta di vittimismo di cui si nutre il loro nazionalismo.

Il 4 agosto 1995, dopo alcuni *raid* aerei americani sulle postazioni missilistiche serbe, alle cinque del

Trentunesimo anniversario e verità contrastanti

L'operazione Oluja

mattino l'esercito croato lanciò l'operazione Oluja per la riconquista dei territori della Krajina.

Le forze Onu vennero informate che stava per iniziare un'operazione militare per ristabilire la Costituzione, la Legge e l'Ordine.

Un esercito croato composto da duecentomila uomini rioccupò il territorio, ripulendolo dall'intera popolazione.

La popolazione inizò ad abbandonare le case, ogni loro bene per raggiungere con ogni mezzo disponibile (soprattutto automobili e trattori) la Bosnia e la Serbia.

All'esercito croato si opposero solamente sessantamila uomini, di cui ventimila inadatti alla guerra. Nel contempo l'artiglieria ed i carri armati facevano piovere sui malcapitati serbi tonnellate di granate e bombe dai cieli tramite gli aerei della Nato decollati dalla portaerei americana Roosevelt nell'Adriatico.

Intanto Radio Zagabria diffondeva un messaggio del presidente Franjo Tudiman, il quale invitava la popolazione serba a restare nelle proprie case senza timore.

Coloro che accettarono il cortese invito furono di lì a poco sarebbero stati trucidati (molti lungo le strade, mitragliati da terra e dal cielo e vittime di linciaggi).

Dal 5 agosto le forze militari in capo al generale Gotovina, spesso drogate e ubriache, compirono nei giorni e nelle settimane successive atrocità contro i civili serbi rimasti.

Secondo Amnesty International tutte le case dei serbi furono saccheggiate, un terzo dato alle fiamme ed interi villaggi distrutti.

Alle diciotto del 6 agosto venne dichiarata terminata l'operazione Oluja ed il *Supremo croato* Tudiman affermò che il tumore serbo era stato strappato dalla carne croata.

Durante i successivi festeggiamenti, nelle prinicpali piazze delle città croate, si sentirono cori *Ante Ante, come* per esaltare uno dei più famosi eroi croati.

Appunto, Ante Pavelic, il *poglavnik*, leader degli ustascia fascisti durante la Seconda guerra mondiale e l'altro il generale Ante Gotovina, di cui abbiamo già fatto accenno.

Durante queste scene di giubilo, si udirono fascisti e si assistette allo sventolio di stendardi e bandiere nero teschiate.

Mette d'accordo anche la politica

Apicoltura slovena: tradizione secolare

di Michail Smirnov

Se l'ape scomparisse dalla faccia della terra, all'uomo non resterebbero che quattro anni di vita.

Con questa frase citata da Albert Einstein si rimarca l'importanza capitale che rivestono le api nell'ecosistema.

Oggi l'estinzione delle api è un concreto e costante pericolo, soprattutto a causa del massiccio uso di pesticidi, e per i cambiamenti climatici.

Ma c'è una realtà in Europa che, al contrario, è conscia dell'importanza di questo insetto e ne preserva la specie.

Da lungo tempo l'ape ed il miele sono celebrati in Slovenia ed è grazie a Lubiana se nel mondo si celebra la *Giornata Mondiale delle Api*, che cade il 20 maggio di ogni anno.

Con cinque apicoltori su mille abitanti la Slovenia è ai vertici in Europa per numero di coltivatori.

Ma questo piccolo insetto ha avuto anche il merito di unire la politica slovena in ambito estero.

Tra le aiuole e le banchine sparti-traffico del centro città, ci sono cartelli che indicano chiaramente che l'erba verrà sfalciata quando le api avranno finito di fare le loro scorpacciate.

Un Paese come la Slovenia, ordinata per scelta e curata in ogni particolare, tollera di far crescere le erbacce nel cuore degli insediamenti urbani per far vivere le api.

Soprattutto, quella da salvare è l'ape carnica, diffusa nella Carniola, e nota per la sua mitezza, la sua resistenza e la sua laboriosità.

L'ape carnica è presente in un'ampia area dell'Europa Sud-Orientale e Centrale, ma per ragioni storiche la Slovenia è considerata la sua patria.

In Slovenia solo quest'ape autoctona può essere allevata e possiede caratteristiche eccezionali in quanto è calma, laboriosa, longeva, consuma poco cibo, si moltiplica rapidamente in primavera, ha un istinto di pulizia molto sviluppato ed è quindi meno soggetta a malattie.

Un tempo l'ape carnica era un insetto selvatico, ma oggi dipende completamente dall'uomo per la sua sopravvivenza.

Infatti, l'apicoltore deve fornirle il cibo per la sopravvivenza, garantendone la salute e proteggendola dai parassiti.

L'apicoltura in Slovenia è diventata uno stile di vita, ed è fortemente radicata nella cultura agronomica slovena.

La tradizione secolare e l'atteggiamento rispettoso nei confronti delle api, hanno ispirato anche espres-

Mette d'accordo anche la politica

Apicoltura slovena: tradizione secolare

sioni e pratiche contemporanee nella letteratura professionale, folcloristica, nell'arte e nell'architettura.

L'ape carnica è diventata un vero e proprio simbolo nazionale.

Perchè è stata istituita la Gionata Mondiale delle Api?

Tutto nasce alla fine del 2004, quando la Federazione Apistica Slovena annuncia che avrebbe chiesto alle Nazioni Unite di proclamare questa ricorrenza.

La data scelta è stata il 20 maggio, giorno in cui nel 1734 nacque Anton Jansa, considerato il padre dell'apicoltura moderna, il quale fu il primo a scoprire il ruolo dei fuchi (i maschi degli alveari), rivoluzionando gli alveari e scrivendo due importanti testi sull'apicoltura.

Senza l'ape non c'è vita; ecco lo *slogan* del governo quando decise di far propria la richiesta degli apicoltori e diede inizio ad una battaglia diplomatica per promuovere l'ape e la sua giornata mondiale.

Perchè senza l'ape non c'è vita?

Perchè se manca l'impollinazione, l'agricoltura entra in crisi.

La questione della tutela delle api diventò così l'asse portante attorno a cui è girata per un certo tempo tutta la politica estera slovena, unita nel salvaguardare il prezioso insetto.

Questo insetto laborioso ha avuto il potere di unire tutte le componenti politiche slovene.

La Slovenia si sta dimostrando all'avanguardia nella tutela delle api e dal 2002 l'ape carnica è stata dichiarata specie protetta.

Da quel momento hanno fatto seguito una serie di iniziative intraprese dal governo sloveno per organizzare corsi gratuiti nelle scuole, incentivi per accogliere gli alveari sui tetti delle case e nei giardini.

La Slovenia è stato il primo Paese a vietare nel 2011 l'uso di pesticidi e di altri prodotti dichiarati dannosi e nocivi per le api.

Questa nuova strategia di politica estera slovena rappresenta un chiaro indirizzo per la futura diplomazia del Paese, unendo sotto questo obiettivo tutte le forze.

In questo modo la politica slovena vuole preservare il suo territorio e assumere autonomamente tutte le iniziative necessarie per il suo benessere.

Chapeau.

Forzieri pieni, sagrati efficienti e desertificazione bancaria

Croazia: controllo esasperato delle frontiere

di Anatoli Mir

A partire dall'entrata in Schengen della Croazia avvenuta nel 2023, il suo ruolo come porta di accesso all'Unione Europea è aumentato considerevolmente.

Per la Croazia, l'estate segna continui *record* nell'aumento delle presenze turistiche, ma vede anche lievitare continuamente il numero dei migranti ed in particolare quelli richiedenti asilo.

La Croazia occupa un posto centrale sulla cosiddetta *rotta balcanica*, che porta dalla Turchia verso l'Unione Europea, con migranti provenienti dall'Asia Meridionale, dal Medio Oriente ed in particolare all' Afghanistan.

Riguardo soprattutto agli afghani in transito, questi

A partire dall'entrata in Schengen della Croazia avvenuta nel 2023, il suo ruolo come porta di accesso all'Unione Europea è aumentato considerevolmente.

Per la Croazia, l'estate segna continui *record* nell'aumento delle presenze turistiche, ma vede anche lievitare continuamente il numero dei migranti ed in particolare quelli richiedenti asilo.

La Croazia occupa un posto centrale sulla cosiddetta *rotta balcanica*, che porta dalla Turchia verso l'Unione Europea, con migranti provenienti dall'Asia Meridionale, dal Medio Oriente ed in particolare all' Afghanistan.

Riguardo soprattutto agli afghani in transito, questi sono sempre più giovani, partiti dopo la caduta del loro Paese in mano ai talebani nel 2021, o già fuggiti nelle fasi più violente del conflitto nel corso degli anni precedenti.

In genere i migranti afghani vengono bloccati in Turchia per lunghi periodi, impossibilitati come sono a pagare ai trafficanti il resto del viaggio.

Molti di loro decidono di tentare il tutto per tutto per raggiungere quei Paesi, in cui i salari consentirebbero loro di sostenere le loro famiglie rimaste a casa.

Non passa settimana che in Croazia non vengano segnalati ritrovamenti di corpi di uomini e donne migranti.

Per esempio, nella sola contea di Karlovac, dall'inizio di maggio di quest'anno ad oggi, sono stati rinvenuti una decina di corpi, di cui la maggior parte di loro

IL LABORATORIO

TORINO

Tristi supermercati etnici

.Gli immigrati extra-comunitari ce la mettono tutta per rendersi antipatici ed estranei alla comunità in cui sono venuti a vivere.

Qualche attempato lettore si ricorderà via Nizza nel tratto protetto dai portici fino alla via Berthollet: un susseguirsi di negozi di primizie e delicatezze.

Eppure la città era operaia, probabilmente più povera di oggi, e la stazione di Porta Nuova stava sempre a due passi, senza i Freccia Rossa e, forse, ancora coi vagoni di terza classe.

Sicuramente coi treni del sole degli immigrati nostrani, stipati di uomini e di speranze. Poi sono arrivati i bazar e, ora, aprono in continuazione i minimarket etnici, lì ed altrove.

Stipatissimi, bui, aperti a tutte le ore, con l'immancabile crocchio nelle vicinanze di avventori dediti allo stazionamento nel posto inopportuno.

Dopo l'episodio dello stupro di una tredicenne in uno di questi supermercati etnici, cui è seguita una ramanzina del giudice all'autore dell'ingiustificabile e spregievole gesto invece che un po' di galera tanto per cominciare, questi che dovrebbero essere luoghi dell'inserimento operativo degli immigrati sono diventati ancora più estranei e fastidiosi.

Un po' perchè alla loro apertura segue spesso il degrado dell'area limitrofa, dalla scarsa attenzione all'igiene alla mancanza di cura delle parti esterne, e un po' perchè non si capisce per quale sorta di discriminazione al contrario questi esercizi possano essere così diversi da quelli nostrani, per pulizia ed orari di apertura.

In questo senso il Comune ha grandi responsabilità. Pronto a multare i cittadini per qualsiasi infrazione in campo commerciale (e non solo) appare completamente assente nei confronti di chi sta deteriorando l'immagine di Torino

Maurizio Porto

IL PALAZZO

La persona, il monaco ed il carisma di un testimone della Parola

Torino ricorda Enzo Bianchi

di Stefano Piovano

Il 4 ottobre prossimo, alle ore 15:30, nella Parrocchia di San Secondo, a Torino, chiesa guidata del decano dei Parroci dell'Arcidiocesi di Torino, Don Mario Foradini, si terrà un incontro in memoria di Enzo Bianchi: *la Persona, la vita, il messaggio*.

Torino ha rappresentato l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine, della intensa e significativa esistenza di Fratel Enzo.

Proprio, sotto la Mole, nel 1963, in via Piave 8 (abitazione del giovane Enzo, studente di economia) iniziarono i primi tentativi della vita comunitaria ecumenica, praticata con l'incontro sincero a piccoli gruppi di giovani valdesi e battisti.

Forme di comunione, favorite anche dai lavori del Concilio Vaticano II; una stagione di svolta per Enzo Bianchi che decise di abbandonare per sempre la militanza cattolica, spesa tra le fila di Azione Cattolica, Fuci e Democrazia Cristiana.

Il nuovo approdo era l'affascinante monachesimo delle origini con le radici della Parola, il valore sacro della preghiera e la bellezza del lavoro.

Questa svolta, di rottura, è il frutto dell'incontro con l'Abbé Pierre, figura carismatica cattolica francese che permette a Bianchi di scoprire un altro cristianesimo, radicale, degli ultimi, dei viandanti e dei bisognosi.

Completamente l'opposto delle *regole* dei cattolici universitari e del militante democristiano (pronto per una brillante carriera dopo la laurea in economia): dare l'esempio, convertire e fare apostolato.

La vita monastica di Bose, fondata da Enzo Bianchi, è anche una valida alternativa ai *parolai*, alle consuetudini cristiane ed ai nostalgici del passato glorioso.

È un coraggioso slancio, creativo e mistico, verso il cristianesimo dei Padri della Chiesa.

La vita monastica, di Bose è rivolta a tutti i semplici, laici e battezzati. Una chiamata universale per uomini e donne, celibi, nubili, cattolici, protestanti, ortodossi.

Un *miscuglio* di esperienze benedette con il Battesimo; un sacramento che è più che sufficiente per vivere ed aderire alla regola comunitaria di Bose. In questa *unità nella diversità*, troviamo il tratto distintivo, e principale, di Fratel Enzo, iniziato in quegli anni sessanta e mantenuto, intatto, fino all'ultimo dei suoi giorni: il dono del *tempo* al prossimo. Indistintamente, e con animo sincero, umile, accogliente e

La persona, il monaco ed il carisma di un testimone della Parola

Torino ricorda Enzo Bianchi

curioso. Un donatore di tempo e di silenzi, di domande e di spiritualità per l'anima.

La gioia del suo vivere, e del suo andare, è stata capace di rapire i riflettori, le televisioni, i giornaloni di mezzo mondo.

La sua competenza, profondità e saggezza si è rivelata utile per i Papi, il Vaticano, i sinodi, i Patriarchi, i Pastori, i Cardinali, i Vescovi, i Nunzi, i politici e molti altri.

Un personaggio spiazzante, da sempre, nelle svolte e nelle *pensate* tanto da essere amato ed odiato da una categoria imbattibile: i *radical chic.*

Saggista, viaggiatore, cuoco, studioso, monaco, appassionato delle arti e del buon vino.

E molto altro ancora ma semplicemente Fratello del prossimo (anche il più distante e dubbioso o critico della Fede).

Né prete né religioso, per scelta, e neppure Cardinale, idea partorita dal *giro* alberghiero, del Vaticano, di indubbio potere in epoche recenti.

Invece l'omega, torinese, di Bianchi è stata la vita eremitica di Via Mongreno, seguita dal provvedimento vaticano del Segretario di Stato, il Cardinal Parolin.

Una fine, dolorosa, dovuta, in particolar modo, alle tensioni interne, e da qualche cattiveria, di Bose.

Fratel Enzo andando fuori dalla porta della (sua) comunità, ed ospite nel verde della collina torinese, ha potuto pregare, scrivere, studiare e ripartire con un nuovo progetto: la Fraternità della Madia, nelle vicinanze del Castello di Albiano d'Ivrea, residenza del Vescovo Bettazzi, amico e testimone delle origini della spiritualità di Bianchi.

In effetti, il Cardinal Pellegrino ed i Vescovi Bettazzi e Mana sono stati gli amici delle "origini", appartenenti alle gerarchie cattoliche. In particolare, l'Arcivescovo di Torino, Cardinal Michele Pellegrino è stato il garante ecclesiastico di Bose ed il Padre spirituale del giovane Enzo.

L'amore per le nuove forme di monachesimo, la passione per le Scritture, la testimonianza del Concilio e la stagione post-conciliare sono le vere bussole di Enzo Bianchi, un fiero esponente dei *novatori* e dei progressisti nella Chiesa cattolica.

Questo stile, certamente, nasce dalle amicizie, giovanili, con l'Abbé Pierre e Fratel Roger.

Con lo stesso temperamento, della primavera conciliare, l'ottantenne Bianchi vive una stagione di cambiamenti inaspettati,

IL PALAZZO

La persona, il monaco ed il carisma di un testimone della Parola

Torino ricorda Enzo Bianchi

con la nascita della nuova Fraternità della Madia che non vuole essere una *nuova Bose* ma un nuovo inizio di vivere e scoprire l'umanità con il volto del Cristo.

L'amore porterà Fratel Enzo a cercare dei sinceri rapporti di amicizia, perdono e dialogo anche con Bose.

Putroppo la fine, improvvisa e rapida, della sua esistenza terrena, non ha permesso la pacificazione fisica, se non durante i funerali partecipati anche da numerosi vescovi ed illustri personalità.

Queste presenze sono anche il simbolo rispetto ai pilastri ricercati da Fratel Enzo: la pace, interna, tra fedeli cattolici, ed il dialogo fraterno tra tutte le comunità dei credenti, dei cristiani del mondo.

Per garantire questi punti rientra anche la cordialità e la testimonianza, di vicinanza e stima, con i tradizionalisti cattolici fedeli a Roma.

Sono la curiosità e la sete di ricerca che permettono a Bianchi di raggiungere dei risultati enormi come i due eventi annuali di rilevanza mondiale nati a Bose: i convegni ecumenici internazionali di spiritualità ortodossa ed i convegni liturgici internazionali.

Tuttavia negli ultimi mesi ed anni, il tema della morte è stato ampiamente considerato e sviluppato da Fratel Enzo che amava ripetere: *Noi conosciamo il di qua e vediamo che ha un limite ineludibile. Speriamo che un aldilà ci sia, ma credo che l'aldilà dobbiamo renderlo presente già nel qui e ora.*

Già qui e ora ci sono elementi di eternità. Ciò che non è ancora c'è già adesso.

Per salutare questo mondo, Bianchi ha consegnato delle chiare disposizioni che rafforzano la sacralità dell'ultimo saluto cattolico e non lasciano spazio alle nuove tendenze, anche tra i cattolici, di ideare degli estremi saluti altamente personalizzati, ecologici e laici.

Un nuovo insegnamento di umilta'.

L'inno (a tratti egoista) alla memoria, del defunto, viene superato dalla *Messa da Requiem* in latino e in gregoriano, al centro soltanto il Vangelo, niente celebrazioni della sua persona e niente applausi (si sarebbe *rivoltato nella tomba*).

Un modo semplice per incamminarsi verso la Gerusalemme Celeste dei giusti.

Violazioni dei diritti umani in nome della sicurezza

Croazia: controllo esasperato delle frontiere

è morta per annegamento nei fiumi.

Per alcuni analisti, i morti ai confini non sono solo vittime collaterali, ma una conseguenza prevedibile del controllo delle frontiere.

Nei vari dibattiti pubblici, la responsabilità dei morti alle frontiere viene sempre spesso attribuita a trafficanti senza scrupoli e persino agli stessi migranti che nell'istante della morte si trasformano da pericolosi criminali a vittime ingenue.

Secondo l'opinione di alcuni ricercatori croati dell'Istituto di etnologia dell'Università di Zagabria, le morti ai confini sono necessariamente legate alle politiche di controllo della polizia di frontiera.

Si pensa che se i controlli non fossero così rigidi e severi, non ci sarebbe bisogno di attraversamenti di confine pericolosi, causati anche dalla crudeltà della natura.

In queste situazioni le morti ai confini vengono presentate come eventi isolati e tragedie particolari , mentre lo Stato si comporta con un preoccupato osservatore della situazione, senza rendersi conto che proprio questo regime di controllo costringe le persone a cercare rotte pericolose per l'attraversamento dei confini.

Secondo i dati forniti da alcune organizzazioni internazionali come la Human Rights Watch, la polizia croata sta respingendo in modo sistematico e spesso violento i rifugiati senza valutare le richieste di asilo e la necessità di protezione.

I respingimenti effettuati dalla Croazia violano le norme internazionali contro la tortura, i maltrattamenti e le espulsioni collettive, nonché il principio di non respingimento, che proibisce l'allontanamento forzato verso un Paese non sicuro, andando anche in contrasto con le normative che riguardano i diritti dei minori.

Per Human Rights Watch le autorità croate devono immeditamente interrompere i respingimenti e le espulsioni collettive verso la Bosnia Erzegovina, non garantendo il diritto di asilo.

Sempre secondo H.R.W., anche la Commissione Europea dovrebbe pretendere informazioni serie e concrete sulle azioni intraprese dalla polizia croata, in modo da indagare sulle eventuali violazioni ai d

A trentun'anni dal massacro

Srebrenica, la difficile riconciliazione

di Samir Tosic

Trentun'anni fa, nel luglio 1995, avveniva il genocidio di Srebrenica e, mentre in tutta Europa e nel mondo il massacro viene ricordato con un tragico fatto storico confermato, in Serbia e nella Repubblica Serba alcuni storici e politici continuano a negare che a Srebrenica sia stato commesso un genocidio.

Esiste dunque un profondo divario tra i vari fatti accertati e le narrazioni politiche che ostacolano in modo decisivo ogni tentativo di riconciliazione nell'area post-jugoslava.

Tanto è stato scritto e si continuerà a scrivere della conclamata strage di ottomila musulmani ad opera dei Serbi di Bosnia nel 1995, ma una strage *non detta* ci fu, quella dei serbi perseguitati, trucidati, espulsi sempre nei dintorni di Srebrenica dal 1992 al 1995, di cui si hanno prove.

Srebrenica è una piccola città situata nell'est della ex Repubblica jugoslava della Bosnia Erzegovina, un'enclave nel territorio serbo, abitata fino alla metà degli anni Novanta in maggioranza da musulmani.

Ma Srebrenica è molto di più, nella ex repubblica frantumata della Bosnia, occupata dall'Onu e dalla Nato.

Srebrenica era insieme a Zepa, Gorazde, Tuzla e Bihac una zona protetta e apparentemente demilitarizzata.

La maggioranza di queste zone protette si trovavano in territori abitati in particolare da serbi ed erano poste sotto controllo di Onu e Nato.

Sotto la tutela di questi occupanti stranieri, i musulmani, tutt'altro che demilitarizzati, ma ben equipaggiati con armi moderne compirono aggressioni sui vilaggi serbi vicini maltrattando, torturando e massacrando gli abitanti in modo bestiale.

Tutto questo è successo nei dintorni di Srebrenica dal 1992 fino all'estate del 1995, quando le truppa serbe conquistarono la città senza che avesse luogo alcun combattimento.

Ma che cosa è successo davvero?

Srebrenica fu uno tra le centinaia di luoghi di battaglia nella Bosnia-Erzegovina, frantumata dalla guerra civile tra croati cattolici, serbi ortodossi e musulmani convertiti durante il dominio turco.

La Srebrenica della propaganda è per così dire il simbolo in assoluto di questa imprecisione informativa che da anni ci sta perseguitando.

Ma nella Srebrenica re-

A trentun'anni dal massacro

Srebrenica, la difficile riconciliazione

ale ci sono state battaglie con musulmani, serbi e croati caduti in migliaia.

Esistono seri studi sull'argomento presentati in modo esauriente da storici e scrittori, ma le loro voci sono sommesse a causa di un regime di censura operante a livello planetario e non può essere diversamente.

La memoria del genocidio rimane una ferita aperta e profondamente strumentalizzata da entrambe le parti e spesso raccontate con toni revisionisti.

Da parte di Belgrado si continuano a minimizzare i fatti accaduti e dura è stata la reazione serba alla risoluzione dell'Onu che ha definito l'11 luglio la *Giornata internazionale del genocidio di Srebrenica*.

Dalla parte della Federazione di Bosnia.Erzegovina si enfatizzano le atroci sofferenze patite dai musulmani di Bosnia (bosgnacchi), omettendo spesso i crimini contro i serbi.

L'errore in cui cade sempre l'Europa è proprio quello di ragionare su stereotipi, giudicando i rappresentanti dei governi di Bosnia e Repubblica Serba secondo categorie osbsolete, invece di scoprire i progressi che vengono continuamente fatti nelle rispettive società, incoraggiando la loro adesione all'Unione Europea.

Ogni gruppo etnico si aggrappa alla propria visione della storia per giustificare il presente, le proprie scelte politiche e le tensioni che quotidianamente rendono i Balcani Occidentali, un territorio particolarmente delicato.

A tre decenni dalla firma degli Accordi di Pace di Dayton, le relazioni tra i due Paesi restano molto difficili.

Quell' accordo è servito per fermare i massacri, ma non a garantire relazioni amichevoli tra tutti i Paesi dell'area.

Oggi la situazione non è molto diversa rispetto a trent'anni fa e la comunità internazionale ha fatto ben poco per favorire la riconciliazione.

Purtroppo oggi il clima politico che si sta palesando risulta essere persino peggiore rispetto a quello che precedette lo scoppio della guerra.

Comunque stanno giungendo nuovi segnali di speranza, perchè la normalizzazione di questi accordi potrebbe sbloccare le vie di comunicazione per il trasporto, la delimitazione del confine e favorire contatti più diretti tra i cittadini, i circoli religiosi ed i parlamentari dei due Paesi rivali.

Completati metà dei *cluster* necessari all'ammissione

Montenegro, la strada per entrare in Europa

di Andrij Bondarenko

Vent'anni fa, il 20 maggio 2006, il Montenegro si staccava definitivamente dalla Serbia.

Ai montenegrini fu sottoposto un quesito se volevano che il loro Paese restasse unito alla Serbia, o che diventasse uno Stato indipendente.

Il *referendum* si concluse con oltre il cinquantaquattro per cento dei voti a favore della separazione dalla Serbia, sancendo di conseguenza la nascita della repubblica montenegrina e la fine della confederazione di Serbia e Montenegro, ultima metamorfosi della Jugoslavia disintegratasi negli anni Novanta.

La Comunità Internazionale, a partire dalla Serbia fino all'Unione Europea, dagli Stati Uniti alla Russia, riconobbe rapidamente il nuovo Stato.

A differenza delle altre repubbliche jugoslave, il Montenegro acquistò l'indipendenza senza un conflitto armato.

Tra la Serbia ed il Montenegro c'era stato sempre un legame molto stretto all'interno della Jugoslavia socialista (Sfrj), grazie soprattutto all'intreccio di cultura e religione, risalente addirittuta al medioevo.

Nel 2002 la Sfrj cambia pelle e diventa l'Unione Statale di Serbia e Montenegro, un ibrido tra federazione e confederazione.

Per congelare almeno temporaneamente questa possibilità, Bruxelles impone a Podgorica una moratoria di tre anni sulla secessione e così si arriva al *referendum* del maggio 2006 con la vittoria dei movimenti indipendentisti.

Oggi il Paese balcanico è un serio candidato al processo di adesione all'Unione Europea ed è opinione diffusa che il Montenegro diventerà presto il ventottesimo membro dell'Unione Europea nel 2028.

Tra le varie candidature dei Paesi dei Balcani Occidentali, per Bruxelles il Montenegro è il Paese più avanzato sulla sytrada dell'adesione.

Il Montenegro intende chiudere tutti i capitoli negoziali entro la fine di quest'anno per completare il processo di ratifica tra il 2027 e il 2028, ma tutti i 27 membri dell'attuale Ue debvbono dare il loro assenso.

Comunque il Montenegro ha chiuso i capitoli *più facili*, mentre il difficile deve ancora arrivare, tra cui le insidie relative alla libera circolazione dei lavoratori, all' ambiente ed al cambiamento climatico, alla magistratura ed ai diritti fondamentali della persone, in tema di giustizia, libertà e sicurezza.

La vera sfida rimane quella di trasformare le riforme in un cambiamento concreto.

Vi sono ancora divari importanti, occorre produrre risultati tangibili sulle

Completati metà dei *cluster* necessari all'ammissione

Montenegro, la strada per entrare in Europa

indagini per coruzione ad alti livelli, rafforzare l'indipendenza della magistratura e liberare le istituzioni dall'influenza politica.

Il Montenegro, insieme all'Albania, è un candidato di primo piano per un futuro ingresso nell'Unione Europea, dopo l'adesione della Croazia nel 2013.

Attualmente ha un particolare rapporto con l'Unione Europea e, pur non facendo parte dell' Eurozona, ha adottato unilateralmente l'euro come valuta.

I colloqui di adesione sono in corso da circa quattordici anni, anche se sono rimasti diversi ostacoli fondamentali che questo Paese sta cercando di risolvere.

L'Unione Europea ha creato i cosiddetti *cluster* (raggruppamento dei criteri di adesione), a cui il Montenegro deve allinearsi per ottenere l'adesione all'Unione Europea.

Podgorica ha concluso quattordici *cluster* sui trentacinque richiesti.

L'Alto Commissario per l'allargamento, Marta Kos, ha dichiarato che il posto del Montenegro all'interno dell'Ue sta prendendo forma.

A detta degli esperti il Montenegro entrerà nell'Ue come ventottesimo membro e di questo ne è convinto il presidente Jakov Milatovic' quando afferma che c'è la volontà politica da parte dell'Unione Europea di avere almeno un nuovo paese membro e c'è la volontà politica del Montenegro di portare avanti le riforme.

Il Montenegro si è posto l'obiettivo di chiudere i restanti *cluster* entro l'inizio del prossimo anno, lasciando il tempo per la ratifica da parte di tutti gli stati membri.

Sul bivio tra ingresso individuale e ingresso collettivo dei Balcani Occidentali, Milatovic' ha precisato che questo è un processo basato sul merito ed il Montenegro, rispetto agli altri Paesi, è di gran lunga il più avanzato.

Egli ha precisato, però, che è nel pieno interesse del suo paese che tutti gli Stati della regione entrino nell'Unione Europea il prima possibile per dare prosperità e stabilità all'intera regione.

Milatovic' ha persino identificato nel Montenegro una funzione simbolica per il futuro allargamento europeo, ma all'interno della regione c'è pessimismo sull'effettiva possibilità dei vari Paesi dei Balcani Occidentali di accedere all'Unione Europea.

Al proposito, il presidente montenegrino ribadisce che, grazie all'adesione del suo Paese, l'Unione Europea potrà inviare un messaggio potente a tutti gli altri Paesi sulla possibilità dell'allargamento Ue.

HISTORIA

Introduzione

Italia e Balcani: un connubio mai nato

di Gi Ci

La centralità storica dell'Italia nel Mediterraneo è evidente, vissuta tra periodi di dinamismo e di esposizione economica e politica.

Queste vicende si sono intersecate con la storia d'Europa.

Per dinamismo intendiamo quello politico ed economico proveniente in vari contesti che si sono diffusi soprattutto nei Balcani attraverso il Mediterraneo orientale.

I rapporti tra l'Italia e l'area balcanica sono sempre stati caratterizzati nel corso del tempo da interessi politici, economici e culturali intrecciati e spesso segnati da conflitti, ma anche da scambi ed influenze reciproche.

A dimostrazione di ciò vi è anche la loro mutevolezza e complessità, con ambizioni espansionistiche e conflitti armati, fino a forme di cooperazione ed integrazione grazie al ruolo strategico dei Balcani come ponte tra Oriente e Occidente.

Nonostante il mare stretto, i Balcani sono sempre stati vicino all'Italia ed a lungo hanno rappresentato un Oriente più limitrofo peculiare.

Fin dall'Ottocento, con il processo di unificazione nazionale, l'Italia guarda a loro come ad uno spazio strategico nel Mediterraneo Orientale.

L'area, in gran parte sotto il controllo dell'Impero Ottomano, era attraversatoa da vari movimenti nazionalisti che puntavano all'indipendenza.

L'Italia, con le altre potenze europee, cercò di inseririsi in questo contesto, sostenendo talvolta questi movimenti, perseguendo interessi geopolitici soprattutto lungo la costa adriatica.

Durante la Prima guerra mondiale, i Balcani furono uno dei teatri principali di crisi e l'Italia vi partecipò con l'obiettivo di espandere la propria influenza sulla regione.

Le concessioni ottenute con il Patto di Londra alimentarono le ambizioni italiane sull'Adriatico contribuendo alla formazione del nascente Regno Shs (Serbi, Croati e Sloveni).

Nel periodo tra le due guerre, l'Italia sviluppò sempre più una politica aggressiva nei confronti del

Introduzione

Italia e Balcani: un connubio mai nato

Balcani, culminata con il regime fascista di Mussolini.

L'obiettivo era di trasformare l'Adriatico in un *Mare Nostrum* e costruire una sfera di influenza italiana.

Questo portò ad interventi diretti come l'occupazione dell'Albania nel 1939 e ad una forte pressione politica sugli altri paesi della regione.

Durante la Seconda guerra mondiale, l'Italia partecipò attivamente alle operazioni nei Balcani occupando territori in Grecia e Jugoslavia.

Ma questa aggressione ben presto si dimostrò fragile e incontrò una forte resistenza locale, che contribuì alla crisi del regime fascista.

Nel secondo dopoguerra, con la nascita della Repubblica Italiana e l'inizio della Guerra Fredda, i rapporti con i Balcani cambiarono radicalmente, dal momento che l'Italia si inserì nel blocco occidentale, mentre la gran parte dei paesi balcanici, in particolare la Jugoslavia sotto la guida di Tito, seguirono un percorso autonomo.

Ma nonostante le evidenti differenze ideologiche si svilupparono importanti relazioni diplomatiche ed economiche, sorpattutto grazie alla posizione di rilievo assunata dalla Jugoslavia come paese *non allineato*.

Negli anni Novanta, con la dissoluzione della Jugoslavia e le guerre balcaniche, l'Italia si trovò nuovamente coinvolta nell'area, ma questa volta all'interno di un contesto internazionale, partecipando a missioni di pace e ad interventi sotto l'egida dell'Onu e della Nato, andando a svolgere un importante ruolo nella stabilizzazione della regione e nell'accogliere profughi.

Nel periodo più recente i rapporti tra Italia e i Balcani si sono soprattutto sviluppato sul piano economico, politico e culturale.

L'Italia è diventata uno dei principali *partner* commerciali dei paesi balcanici, sostenendone il processo di integrazione europea.

CULTURA

La percezione, la sostanzan e la trasformazione

Cibi mentali

di Ezio Albrile

Orfeo entra nel mondo come una figura sospesa tra il mito e la necessità.

Indossa una tunica bianca e stringe tra le mani una cetra nata da un guscio di tartaruga, due corni sui quali sono tese corde d'argento.

Non porta con sé una forza materiale, ma un ordine invisibile: quello del suono.

Avanza tra uomini e bestie feroci, come se la musica potesse opporsi alla violenza originaria dell'esistenza, non cancellandola, ma rendendola per un istante sopportabile.

È questa l'immagine che affascinava i Pitagorici e i Platonici: la musica non come semplice ornamento dell'udito, ma come rivelazione di una struttura nascosta del cosmo.

Le gare tra auleti e citaredi, con i loro abiti splendenti e il loro apparato rituale, erano forse il riflesso inconsapevole di una sapienza più antica.

Essi conoscevano il suono, ma non sempre comprendevano ciò che il suono rappresentava: una legge di proporzioni, un rapporto segreto tra le cose.

I numeri governano le relazioni musicali. Non è casuale che il termine greco *rythmos* indichi insieme l'ordine e il numero.

Il ritmo è infatti la forma sensibile di una misura invisibile.

Alcuni pitagorici immaginavano che anche i mondi fossero sottoposti a questa stessa legge armonica.

Secondo una loro concezione, l'universo sarebbe composto da centottantatrè mondi disposti come una figura triangolare: sessanta per lato e tre sugli angoli.

Questi mondi, affiancati l'uno all'altro, procederebbero lentamente nello spazio come elementi di una danza cosmica.

Mondi virtuali

L'idea di una molteplicità di mondi ha attraversato i secoli assumendo forme diverse.

C'è chi vuole che la Terra sia l'inferno di un altro pianeta, scriveva Ennio Flaiano nell'*incipit* de Il Messia, racconto degli anni Quaranta pubblicato postumo da Scheiwiller nel 1982.

In questa frase, apparentemente paradossale, è contenuta una delle intuizioni più persistenti della narrativa moderna: la possibilità che ciò che chiamiamo realtà sia soltanto una condizione relativa, una prospettiva tra molte altre.

Questa intuizione avvicina sorprendentemente Flaiano a Philip K. Dick, il narratore americano che più di ogni altro ha trasformato il dubbio sulla realtà in una forma narrativa.

Il punto centrale è la cosiddetta *trilogia di VALIS*.

Qui la realtà non è più un dato stabile, ma una costruzione fragile, un'apparenza prodotta da forze che l'uomo non riesce a comprendere.

VALIS è un satellite artificiale capace di generare una realtà illusoria.

Proietta un'immagine del

La percezione, la sostanzan e la trasformazione

Cibi mentali

mondo che gli esseri umani accettano come autentica.

L'idea anticipa una delle grandi ossessioni della cultura contemporanea: la possibilità di vivere dentro una rappresentazione scambiata per realtà, la stessa inquietudine che avrebbe trovato una forma popolare in opere successive come *Matrix*.

Ma il mondo di Dick non è soltanto un gioco tecnologico.

VALIS è un principio demiurgico, un creatore imperfetto di un universo difettoso.

Il suo cosmo nasce da una frattura: la divinità stessa si è spezzata, ha perduto il rapporto con una parte della propria essenza.

È un'immagine che appartiene a un sentimento molto antico, quello che la tradizione ha definito gnostico: l'universo come conseguenza di una separazione, la realtà come esilio da una perfezione originaria.

Nella mitologia gnostica, soprattutto nella versione valentiniana, dal centro assoluto e inconoscibile della divinità emanano potenze successive, gli Eoni, che formano il *plērōma*, la pienezza divina.

Queste emanazioni procedono spesso in coppie, le *syzygie*, perché la perfezione implica una complementarità originaria, una condizione di equilibrio che nel mondo materiale è andata perduta.

Soltanto l'ultima emanazione, figura femminile chiamata Sofia, nel desiderio di raggiungere direttamente l'inconoscibile, provoca una frattura.

Da questa caduta nasce il mondo inferiore, il *kenōma*, il vuoto nel quale viviamo.

Da esso emerge il Demiurgo: un creatore minore, arrogante e inconsapevole, convinto di essere l'unico dio mentre ignora l'esistenza del *plērōma* superiore.

Il Demiurgo genera gli Arconti, potenze cosmiche attraverso le quali organizza il mondo materiale e plasma l'uomo.

Tuttavia nell'uomo rimane qualcosa che egli non possiede: una scintilla della vera luce divina, un frammento dell'origine perduta.

La narrativa di Philip K. Dick riprende questo schema antico e lo trasferisce in un universo tecnologico, dove le prigioni dell'anima non sono più soltanto metafisiche, ma assumono la forma di sistemi artificiali, simulazioni e dispositivi capaci di alterare la percezione.

I mondi diventano così immagini provvisorie, costruzioni instabili nelle quali l'uomo si muove senza sapere se ciò che vede appartenga alla realtà o alla menzogna.

Gli Eoni della tradizione gnostica, con la loro natura planetaria e zodiacale, ritornano nella fantascienza dickiana come forze che attraversano l'universo e ne determinano il destino.

Il cosmo non è più un luogo ordinato e rassicurante, ma una struttura in dissoluzione, una sorta di organismo malato che conserva soltanto l'apparenza della stabilità.

La creazione diventa allora una *cellula creatoris*, una dimora destinata alla rovina, un involucro destinato a con-

CULTURA

La percezione, la sostanzan e la trasformazione

Cibi mentali

sumarsi.

L'anima, invece, cerca una permanenza che non appartiene al mondo visibile: aspira a una regione della luce, a quella che nella tradizione giudaico-kabbalistica viene indicata come *shekinah*, la presenza luminosa di Dio, la sua gloria resa quasi persona, nascosta e insieme manifesta nella luce infinita.

Il cosmo di VALIS è dunque il cosmo della trasmigrazione.

Esso rappresenta il passaggio di un'unica essenza luminosa attraverso la molteplicità delle forme, il viaggio di qualcosa che rimane identico a sé mentre attraversa infinite trasformazioni.

L'apocalisse gnostica di Zostriano definisce questo movimento con il termine *paroikēsis, trasmigrazione*, concetto vicino all'ebraico *galut*, l'esilio, e in rapporto con il *gilgul*, l'idea della ricorrenza ciclica dell'anima.

L'uomo originario, l'*Archanthrōpos* degli gnostici, non è un essere incompleto: è un essere caduto. La sua tragedia consiste nell'essere rimasto imprigionato nella materia, nella dimensione corporea che lo separa dalla sua origine luminosa.

La Predica dei Naasseni, testo gnostico trasmesso e criticato da Ippolito di Roma, descrive questa condizione come una frammentazione della *Psychē* originaria: l'anima unica e primordiale viene dispersa nella molteplicità delle esistenze individuali.

L'Uomo luminoso si divide così negli uomini concreti, ciascuno chiuso nella propria identità e nella propria finitezza.

La luce rappresenta lo spazio oltre il cosmo, la soglia verso ciò che non appartiene al mondo delle apparenze.

È il Sé autentico, ciò che deve essere liberato dall'illusione della realtà materiale.

Per lo gnosticismo la salvezza non consiste nell'acquisizione di una nuova verità, ma nel risveglio di una conoscenza dimenticata.

L'illuminazione è il ritorno della scintilla, lo *spinthēr* o *pneuma*, imprigionata nelle tenebre della materia, la *hylē*. È nello stesso tempo un processo di trasformazione: l'uomo si riveste dell'Abito di Luce, recupera la propria sostanza spirituale e riconosce dentro di sé quella parte divina che il mondo aveva nascosto.

Questa stessa struttura ritorna nella narrativa di Dick, dove il problema metafisico diventa un problema psicologico e politico.

L'uomo moderno vive in un universo nel quale il controllo della realtà è diventato il vero strumento del potere.

Chi determina ciò che gli individui percepiscono come reale possiede la loro coscienza.

È il tema centrale de *Le tre stimmate* di Palmer Eldritch.

In un futuro desolato, l'umanità è dispersa tra colonie lontane e società impoverite, mentre il dominio economico si esercita attraverso il controllo delle esperienze mentali.

Le droghe non sono semplicemente sostanze evasive: diventano strumenti per modificare il rapporto dell'uomo con il mondo.

La sostanza più diffusa tra le classi subalterne offre ai consumatori una consolazione artificiale, la possibilità di

La percezione, la sostanzan e la trasformazione

Cibi mentali

vivere un'esistenza apparentemente normale in condizioni di totale alienazione.

Ma l'equilibrio del sistema viene sconvolto dall'apparizione di una nuova droga, più potente delle precedenti, capace non soltanto di modificare la percezione, ma di creare una realtà alternativa.

Dietro questa scoperta compare la figura enigmatica di Palmer Eldritch.

Egli non è soltanto un imprenditore o un uomo dotato di immense risorse: assume progressivamente i caratteri di una divinità oscura.

La sua droga non permette semplicemente di fuggire dal mondo; essa produce un mondo.

La distinzione tra esperienza e realtà viene cancellata.

Eldritch diventa così un Demiurgo moderno, una figura gnostica rovesciata.

Se il Demiurgo antico crea il mondo inferiore perché ignora la realtà superiore, Palmer Eldritch crea una realtà artificiale perché vuole sostituirsi a ogni possibile origine.

Non cerca la conoscenza della luce, ma il dominio assoluto sulle coscienze.

La sua presenza introduce nell'universo un principio distruttivo.

È un dio senza trascendenza, una potenza che non libera ma imprigiona, che non conduce l'uomo verso una verità nascosta ma lo rinchiude in una simulazione definitiva.

La sua divinità è dunque negativa: non una rivelazione, ma una nuova forma di schiavitù.

In questo senso la fantascienza di Dick non è soltanto una riflessione sul futuro tecnologico, ma una meditazione sulla condizione umana.

Il problema fondamentale non è sapere se esistano mondi artificiali, intelligenze superiori o universi simulati.

Il problema è comprendere se l'uomo possieda ancora un punto interiore capace di distinguere l'apparenza dalla verità.

Come nella vicenda di Orfeo, la musica rappresentava il tentativo di riportare ordine nel caos, così nella visione gnostica e dickiana la conoscenza rappresenta il tentativo di ricomporre una frattura originaria.

L'uomo vive tra mondi molteplici, immerso nelle immagini che egli stesso produce, ma conserva dentro di sé una memoria della luce da cui proviene.

La tragedia e insieme la speranza della condizione umana risiedono proprio in questo contrasto: essere prigionieri di un universo imperfetto e, nello stesso tempo, possedere il ricordo oscuro di una realtà più alta.

Forse Philip Dick aveva in mente quel cialtrone di Timothy Leary, la sua concezione quasi sacrale dell'esperienza psichedelica e la mitologia costruita intorno alla sua persona.

Dietro l'idea di una possibile illuminazione prodotta dall'LSD si nasconde, tuttavia, un'ambiguità profonda: la promessa della liberazione potrebbe trasformarsi nella più raffinata delle prigionie.

Leary, autodefinitosi primo grande sacerdote dell'immaginario lisergico, non considerava la nuova sostanza soltanto come uno strumento di alterazione della coscien-

La percezione, la sostanza e la trasformazione

Cibi mentali

za, ma come una sorta di sacramento moderno.

L'LSD avrebbe dovuto svolgere la funzione di un'eucaristia laica, un *pasto sacro* offerto alle masse per accelerare il risveglio spirituale dell'umanità.

Ma proprio questa pretesa contiene il rischio dell'inganno: confondere l'apertura della percezione con la conquista della verità.

Non è privo di significato che lo scopritore dell'LSD sia stato Albert Hofmann, figura legata al mondo delle esperienze estatiche e vicina all'universo intellettuale di Ernst Jünger.

Intorno all'esperienza psichedelica si è infatti sviluppata una visione nella quale il farmaco assume un valore quasi iniziatico: esso dovrebbe risvegliare gli individui predisposti, gli antichi *physei sōzomenoi* dello gnosticismo, gli *eletti per natura*.

Ma ogni elezione porta con sé una separazione.

Il sacramento destinato a salvare i pochi può trasformarsi in una condanna per i molti.

La rivelazione concessa ad alcuni rischia di produrre negli altri soltanto una nuova forma di oblio, un'immersione più profonda nell'illusione.

La realtà modificata dalla sostanza diventa indistinguibile dalla realtà stessa e l'uomo, credendo di essersi liberato, potrebbe semplicemente aver cambiato prigione.

Il mondo magico

Tuttavia la trasformazione della percezione non appartiene soltanto al dominio delle sostanze psicotrope.

Molto prima che il linguaggio contemporaneo parlasse di *enteogeni*, cioè di sostanze capaci di generare il divino nell'uomo, altre figure avevano messo in discussione la stabilità del mondo percepito.

Tra queste emerge la figura inquietante e controversa dell'esoterista caucasico George Gurdjieff. Secondo Gurdjieff, l'uomo vive normalmente in uno stato di inconsapevolezza quasi totale.

Crede di agire liberamente, ma in realtà è dominato da automatismi che non riconosce.

La sua celebre parabola del mago e delle pecore descrive questa condizione con crudele semplicità: un pastore, per evitare il costo delle recinzioni, ipnotizza le proprie pecore convincendole di essere animali diversi.

Alcune credono di essere cani, altre lupi, altre ancora esseri superiori.

In questo modo il pastore costruisce un piccolo universo artificiale nel quale ogni creatura accetta spontaneamente il proprio inganno.

Il mago diventa così un Demiurgo minore, il creatore di un mondo fondato sull'illusione.

Non impone la menzogna con la forza, ma la introduce nella coscienza stessa delle sue vittime.

La prigionia più efficace non è quella delle catene, ma quella di un'immagine del mondo che l'uomo considera naturale. Il nucleo della dottrina gurdjieffiana è il *ricordo di sé*: un atto di attenzione nel quale l'uomo osserva un

La percezione, la sostanza e la trasformazione

Cibi mentali

oggetto e, nello stesso tempo, diviene consapevole di colui che osserva.

È un gesto apparentemente semplice, ma radicale, perché interrompe il flusso automatico dell'esistenza quotidiana.

Attraverso questa pratica l'individuo tenta di sottrarsi ai condizionamenti inconsci e di sollevare il velo di *māyā* che ricopre una coscienza addormentata.

Anche la scienza moderna, privata delle certezze meccanicistiche del passato, sembra aver aperto interrogativi inattesi.

L'universo non appare più come un insieme di oggetti solidi e immutabili, ma come un sistema di relazioni, campi ed energie in continuo movimento.

Il ruolo della mente nella percezione e nell'interpretazione del reale rimane uno dei grandi enigmi della conoscenza contemporanea.

Da queste suggestioni nasce un'antica domanda: il mondo è qualcosa che semplicemente percepiamo oppure qualcosa che, in una certa misura, contribuiamo a costruire?

La questione riconduce il rapporto tra mente e divenire a un piano arcaico, nel quale la visione assume un valore superiore alla semplice sensazione.

La realtà non sarebbe dunque un territorio fisso, ma una condizione legata al grado di percezione raggiunto dall'individuo.

L'affinamento della coscienza modifica il modo in cui il mondo appare.

La visione diventa così una pratica interiore, una realizzazione consapevole di quello stato che abitualmente chiamiamo sogno.

In tale condizione l'uomo non abbandona il mondo sensibile, ma lo percepisce diversamente.

La materia perde la sua opacità e torna a essere segno di una luce nascosta.

La Terra stessa può apparire come luogo di prigionia, l'*esilio occidentale* descritto da Avicenna e Sohrawardī, oppure come luogo di resurrezione e liberazione.

Nella lingua persiana esiste un rapporto significativo tra *zamīgīh*, *terrestre*, e *zamān*, *tempo*.

Il tempo rappresenta il fluire degli eventi trasformato in dimensione sacra; la terra, nello stesso modo, può essere percepita nella sua natura arcangelica.

La Terra non è soltanto materia, ma una realtà immaginale: una superficie nella quale si riflettono eventi spirituali nascosti dietro gli avvenimenti visibili.

Essa è la *Terra delle Visioni*, lo specchio in cui il significato profondo dell'esistenza si manifesta attraverso immagini.

Il problema dell'uomo non è dunque soltanto essere prigioniero del mondo, ma non riuscire a comprenderne il simbolismo.

Da questa incapacità nasce la nostalgia per una luce perduta, il sentimento crepuscolare dell'Occidente.

È la condizione di Faust, l'uomo che sente il peso della separazione e viene sopraffatto dalla tenebra perché dimentica che proprio il pensiero è l'organo attraverso il quale la luce può essere rico-

La percezione, la sostanza e la trasformazione

Cibi mentali

nosciuta.

La liberazione non consiste allora nella fuga dal mondo, ma nella trasformazione dello sguardo.

Il Buddhismo *vajrayāna* indica questa trasformazione con il termine bodhicitta, il *pensiero dell'illuminazione*: la scoperta della memoria di una condizione già presente.

Quando l'uomo realizza questo punto di autocoscienza, la Terra della relegazione diventa Terra della resurrezione.

Le cose iniziano a essere viste *come sono*.

Gli oggetti non vengono più percepiti soltanto come presenze separate e solide, ma nella loro vacuità, nel loro ouk on gnostico, nel loro *non-essente* che non signfica assenza, bensì apertura alla possibilità dell'essere.

Questa tensione attraversa tutta l'opera di Philip Dick e raggiunge uno dei suoi vertici in Ubik.

Qui la frontiera tra vita e morte viene sospesa, il tempo e lo spazio perdono la loro consistenza abituale e l'esistenza si moltiplica in una successione interminabile di mondi.

Sono mondi sospesi, terre morte conservate in una sorta di falsa immortalità, universi dai quali lo gnostico dickiano deve cercare di fuggire.

La salvezza non consiste nel trovare un luogo definitivo, ma nel riconoscere l'illusione di ogni luogo.

Per Dick la domanda ultima rimane sempre la stessa: quale realtà può essere considerata autentica quando anche il mondo che abitiamo potrebbe essere soltanto una costruzione provvisoria della coscienza?

La liberazione, dunque, non coincide con la fuga dal mondo.

Ogni fuga promessa dai sedicenti spiritualisti, ogni rifiuto della materia in nome di una presunta purezza superiore, rischia di essere soltanto un'altra forma di alienazione.

Il problema non è abbandonare la realtà, ma imparare a leggerla.

La vera contemplazione non consiste nell'allontanarsi dagli eventi dell'esistenza, bensì nel riconoscere negli eventi stessi la presenza degli archetipi, quelle forme interiori attraverso le quali il mondo visibile acquista significato.

Ciò che appare casuale, frammentario e privo di ordine nella dimensione quotidiana, può ritrovare una propria unità nel mondo delle idee.

La contemplazione è dunque una resurrezione: non il passaggio da questo mondo a un altro, ma la trasformazione dello sguardo su questo mondo.

La realtà apparente è instabile perché appartiene al tempo, e il tempo, come la falce di Saturno, consuma ogni cosa.

Gli individui, le civiltà, i desideri e le paure non sono che forme provvisorie nella successione infinita delle possibilità.

La controparte di questa condizione è il ritorno a uno stato anteriore alla frammentazione temporale, a una dimensione nella quale l'essere non è più diviso tra passato e futuro, tra memoria e attesa. È la percezione dell'unità na-

La percezione, la sostanza e la trasformazione

Cibi mentali

scosta nelle cose: quella che lo Shivaismo tantrico definisce *beatitudine della memoria* e che Ibn ‘Arabī chiama *sapienza presenziale*, la conoscenza immediata di ciò che non è separato dall’essere.

Ancora una volta la visione dickiana conduce a comprendere l’inganno dell’utopia.

L’utopia, infatti, non è sempre il contrario della distopia; spesso ne rappresenta l’origine segreta.

Ogni società perfetta porta in sé la possibilità di trasformarsi in un sistema di controllo assoluto, perché per realizzare la perfezione è necessario eliminare ciò che appare imperfetto.

In questo senso La città del sole di Tommaso Campanella può essere letta come una delle prime grandi immagini della distopia moderna.

Dietro il progetto di una comunità armonica si nasconde l’idea inquietante di un ordine fondato sulla soppressione della differenza.

Il dissidente non deve essere soltanto punito: deve essere convinto della giustezza della propria condanna.

Lisergica

È questa la caratteristica fondamentale di ogni politica gnostica degenerata: non si limita a governare i comportamenti, ma pretende di modificare la percezione della realtà.

L’uomo deve accettare il mondo costruito dal potere perché il potere ha già stabilito ciò che è vero e ciò che non lo è.

Molto tempo prima delle moderne tecnologie della manipolazione mentale, la natura aveva già prodotto una sostanza capace di alterare radicalmente il rapporto tra uomo e realtà.

Era la segale cornuta, un fungo parassita dei cereali che poteva distruggere interi raccolti.

Per necessità o ignoranza gli uomini continuarono tuttavia a utilizzare il grano contaminato, trasformando inconsapevolmente il veleno in alimento.

Le conseguenze furono devastanti.

Le antiche cronache descrivono epidemie caratterizzate da dolori atroci, convulsioni e comportamenti incontrollabili, interpretati come manifestazioni del *fuoco sacro* o come punizioni divine.

L’uomo medievale non conosceva la natura chimica del fenomeno e vedeva nell’esperienza patologica l’irruzione di una forza soprannaturale.

Dallo studio della segale cornuta nacque una delle scoperte più sorprendenti del Novecento.

Nel 1943, nei laboratori della Sandoz, il chimico svizzero Albert Hofmann sintetizzò il dietilammide dell’acido lisergico, la sostanza che sarebbe diventata famosa con il nome di LSD-25.

Un casuale assorbimento attraverso la pelle provocò il primo contatto con quella nuova realtà. Hofmann percepì il mondo trasformarsi: gli oggetti sembravano acquistare una presenza diversa, i colori mutavano intensità, il tempo e lo spazio perdevano la loro struttura abituale.

La realtà quotidiana, senza

La percezione, la sostanza e la trasformazione

Cibi mentali

scomparire, cessava di essere l'unica possibile.

Qualche giorno più tardi Hofmann ripeté l'esperimento con una dose minima secondo i parametri ordinari, ma enorme rispetto alla potenza della sostanza.

L'esperienza fu una discesa nella profondità oscura della coscienza.

La percezione si frantumò, comparvero immagini inquietanti, paure e sensazioni di dissoluzione dell'io.

Era una vera e propria nigredo alchemica: la fase della decomposizione, della perdita delle forme conosciute.

Ma dopo la crisi arrivò una trasformazione opposta, una sorta di albedo: una sensazione di rinascita, gratitudine e apertura verso una dimensione interiore prima sconosciuta.

Hofmann aveva incontrato una sostanza capace di mostrare che il mondo percepito non è necessariamente il mondo definitivo. Questa intuizione sarebbe stata trasformata in una delle grandi metafore della narrativa contemporanea.

Tra le tante, in Snow Crash di Neal Stephenson, l'esperienza psichedelica diventa una profezia tecnologica.

Il futuro immaginato dal romanzo è un mondo frammentato, nel quale gli Stati Uniti si sono dissolti in una moltitudine di città private governate come imprese commerciali.

La rete informatica non è più soltanto uno strumento di comunicazione, ma un universo parallelo: il Metaverso.

Proprio lì compare una nuova minaccia, una droga-virus capace di colpire le menti più brillanti del mondo virtuale.

La malattia non distrugge soltanto gli individui: mette in discussione il confine stesso tra realtà e simulazione.

Ancora una volta ritorna il tema gnostico dell'uomo rinchiuso in un universo artificiale, prigioniero di un sistema che egli stesso contribuisce a mantenere.

Il dio interiorizzato, assimilato dall'uomo, diventa allora un dio mangiato.

Il sacramento psichedelico suggerito da Stephenson trasforma l'universo stesso in un immenso alimento: il mondo viene consumato per essere compreso.

Questa immagine possiede radici antiche.

Nel testo sapienziale zoroastriano *Abar čim ī drōn*, il *drōn* indica contemporaneamente il pane sacro e la liturgia che lo accompagna.

Il cibo rituale non è soltanto nutrimento: è una forma concentrata del cosmo.

Secondo la cosmografia iranica, al centro del mondo si innalza il monte Harā Bərəzaitī, il luogo elevato di osservazione, collegato attraverso radici sotterranee alla grande catena montuosa che circonda la terra.

Il mondo appare così come un grande alimento sacro, un immenso *drōn* offerto alla partecipazione degli esseri.

La terra stessa diviene pane rituale, corpo cosmico.

Le antiche popolazioni iraniche immaginavano il mondo diviso in sette regioni, i *karšvar*, nate dalla prima pioggia che aveva separato la superficie terrestre.

Al centro si trovava Xva-

La percezione, la sostanza e la trasformazione

Cibi mentali

niratha, la sola regione abitata dagli uomini, dominata dal monte Hara, il luogo del giudizio finale.

Questa immagine ritorna anche nella tradizione indiana con il monte Annapurna, *colma di cibo*, nome nel quale la montagna diventa figura materna e nutriente.

La terra non è soltanto spazio abitabile: è organismo vivente, corpo sacro, nutrimento universale.

Uraniani

Da questo complesso immaginario nasce una lunga tradizione nella quale eros, nascita e sacrificio si intrecciano.

Il femminile appare come principio generativo e insieme divorante, capace di creare e dissolvere.

Le tracce di queste concezioni sopravvivono deformate nei culti successivi, nelle mitologie della rinascita e nei rituali misterici.

Persino le interpretazioni occidentali dei cosiddetti Misteri di Mithra conservano l'eco di una religiosità nella quale il corpo, il nutrimento e la trasformazione dell'essere appartengono allo stesso movimento simbolico.

Una testimonianza singolare proviene da Curzio Malaparte ne *La pelle*, dove descrive il rito napoletano della *figliata*, una cerimonia attribuita alla tradizione degli Uraniani.

Il racconto, sospeso tra cronaca e deformazione letteraria, presenta un rituale nel quale nascita simbolica, travestimento e culto del corpo si fondono in una rappresentazione inquietante.

Al centro vi è un parto rituale compiuto da un uomo, dal quale nasce una creatura mostruosa, un *brephos* deforme che richiama immagini di fertilità e di alterazione psichedelica.

La nascita dell'essere mostruoso è seguita da una celebrazione collettiva nella quale il cibo assume valore sacrale.

Il banchetto rituale diventa così una forma di comunione con il mistero della vita.

Mangiare significa partecipare al ciclo della trasformazione, accettare che la morte e la nascita non siano opposti ma momenti dello stesso processo.

È un'immagine radicalmente diversa da quella cristiana, nata accanto a una tomba e fondata sul silenzio della morte.

Nel cristianesimo il centro simbolico è un corpo sacrificato; nei culti della rinascita è invece un corpo che ritorna alla vita.

Il bambino rituale, il brephos, diventa allora figura di resurrezione.

Uscire dal mondo significa uscire dall'utero, abbandonare la prigione originaria, liberarsi dal ventre del grande animale cosmico: la balena di Giona, il ventre della trasformazione di Pinocchio, il luogo oscuro dal quale l'essere deve emergere per riconoscersi.

Troppo provincialismo nelle discussioni italiane

Riflessioni da rientro

di Marco Casazza

Di che cosa si parla al rientro dalle vacanze?

Dato che a me vengono in mente tante domande, più o meno pratiche ed immediate, a partire dalla sicurezza in Italia per la produzione di cibo fino a riflessioni sulle possibilità di una estensione dei conflitti e degli impatti dei conflitti, ho cercato di capire di cosa si sia parlato, in Italia ed in Europa, in questo ultimo mese.

Si, ovvio.

Il campionato di calcio non può mancare in Italia.

Alla stessa maniera non mancano ricerche e dibattiti su meteo, rientro a scuola, calendari di scioperi autunnali, la sospensione delle frontiere e la ricerca di informazioni per acquistare nuove automobili.

Fa capolino anche il forum di Cernobbio e, utilmente, anche il dibattito sulla quota di Pil destinata alle spese sanitarie.

Gli altri Europei, mentre, come noi, si preoccupano delle frontiere interne, hanno anche altri pensieri.

I conflitti commerciali Eu-Cina, accresciuti dalle ultime decisioni dell'Unione Europea, la siccità e la crisi idrica, gli impatti della geopolitica sugli scenari energetici, le scelte economiche della Bce, le indicazioni della Commissione Europea per regolamentare gli affitti brevi e gli impatti su questo mercato, nonché la *cybersecurity*.

Pensano anche – a onor del vero – alla ricerca di soluzioni *low cost* per turismo nelle città europee al di fuori della stagione estiva.

Da questa breve analisi, alcune riflessioni.

Sembra che alcuni argomenti non ci tocchino.

Eppure, il carburante per viaggiare lo paghiamo e non sappiamo se e quando si risolva lo stato di crisi internazionale sul petrolio (ricordando che c'è anche il problema del gas).

Nessuno si preoccupa, a quanto pare, delle produzioni agricole e industriali fondamentali, messe alla prova sia dal contesto geopolitico sia dal contesto ambientale.

Tutto ciò che riguarda la *cybersicurezza* sicuramente non è problema futuro, ma presente.

Preoccuparsi delle eventuali speculazioni (come quelle sugli affitti) e sugli scenari relativi al bilancio dello Stato non è cosa inutile.

Tuttavia, sembra che quella parte di economia reale, che tocca la produzione di beni, non sia oggetto di pensieri.

Quando si parla di sanità, non si parla di qualità dell'invecchiamento, come non si parla di qualità di ringiovanimento (famiglie).

Un Paese che dovrà prendersi cura di tanti anziani, forse, deve diventare cosciente per quanto riguarda le famiglie, e la crescita umana e professionale nel corso della vita lavorativa, evitando di separare il pensiero sui giovani, che, nel frattempo, sono invecchiati, o di dimenticarsi che gli anni di lavoro dovrebbero essere tanti, meno precari e, per molti, più premianti.

Che qualità della vita progettiamo, se le persone – soprattutto quelle più giovani – percepiscono che la loro vita non abbia prospettive?

Come pensiamo di poter vivere meglio la vita delle nostre comunità rurali o urbane?

Pensiamo, forse, che qualcun altro debba farlo per noi?

Pensiamo che in nessun modo sia possibile assumere un impegno sociale per questo scopo?

Pensiamo che, con tutto quello che dobbiamo fare, non ci sia più tempo?

Mentre meditiamo, sia le sfide riguardanti il campionato di calcio sia quelle riguardanti le produzioni di beni e i conflitti permangono…

Seconda parte

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

di Franco Peretti

Qualche ulteriore richiamo da un punto di vista storico

A questa puntuale ed importante premessa, collocato nel preambolo del capitolo primo dell'enciclica, che tra l'altro permette di mettere in evidenza la visione culturale di Leone XIV rispetto alla Dottrina sociale della Chiesa e l'interpretazione che lo stesso Pontefice ne dà, anche alla luce del Concilio Vaticano II di cui si dichiara un fedele interprete e rispettoso attuatore, segue un interessante *excursus* storico, che, pur non riprendendo in modo analitico, e quindi completo, il pensiero ei suoi predecessori, che si sono occupati di problemi sociali e quindi hanno contribuito a dare contenuto alla Dottrina sociale, permette di cogliere quei punti del loro pensiero, che secondo papa Prevost, hanno ancora un preciso valore nella realtà contemporanea.

Si tratta cioè di prese di posizione che papa Leone XIV ritiene ancora oggi importanti per lo svolgimento di quel lavoro di discernimento, che deve stare alla base di ogni intervento in campo sociale da parte del Popolo di Dio.

Dice infatti papa Prevost: *Intendo richiamare alcune linee essenziali, per mostrare che quanto scrivo si intrecci con una sempre rinnovata capacità di ascoltare le situazioni storiche e di lasciarsi interrogare dalle domande, che emergono dal presente.* Riscoprirò pertanto alcune decisive tappe di questo sviluppo a cominciare dalla stagione aperta dall'enciclica *Rerum Novarum* (par. 28).

a) La *Rerum Novarum* e la metodologia di analisi della realtà

Sono tre gli elementi dell' enciclica, che meritano di essere considerati attuali a prescindere dal suo valore storico, che la colloca nella tradizione della vita della Chiesa, la quale con i Padri della Chiesa, i pensatori del Medio Evo e quelli dell'età moderna, ha dimostrato da sempre di essere molto attenta e sensibile alle questioni sociali.

Dei tre uno è di metodo, due di contenuto.

Per quanto riguarda quello di metodo, l'enciclica di papa Pecci parte dall'esame delle *cose nuove*, quindi dalla situazione in cui viene a trovarsi la Chiesa in quel momento, situazione he è sostanzialmente travagliata da un conflitto sociale, quello tra capitale e lavoro ed è messa in difficoltà dalle trasformazioni economiche.

Il passo immediatamente successivo, così come viene descritto nel testo della *Rerum Novarum*, è quello del discernimento rigoroso per mettere in luce le cause e le possibili vie di uscita alla luce del Vangelo e di una visione integrale della persona.

Nella sostanza papa Pecci indica da un punto di vista del metodo tre fasi di lavoro: analisi della realtà, ricerca delle cause che hanno generato la situazione quindi discernimento per trovare, se necessario in collaborazione con altri, una soluzione alla luce del Vangelo e nel rispetto integrale della persona.

Accanto alla metodologia tuttora valida presente nell'enciclica, si possono anche richiamare due elementi ancora oggi efficaci relativi invece al contenuto.

Innanzi tutto papa Leone XIII pone al centro della sua riflessione la dignità del lavoro, affermando il diritto al salario giusto per sé e per la propria famiglia, riconoscendo alla persona un valore

Seconda parte

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

prioritario rispetto al capitale e al profitto, difendendo la proprietà privata, insieme alla sua imprescindibile funzione sociale, apprezzando le associazioni dei lavoratori e proponendo forme di collaborazione tra le diverse componenti in alternativa alla *lotta di classe*.

In buona sintesi, e tutti questi principi sono tuttora validi, indicando tra l'altro degli obiettivi non ancora del tutto raggiunti nell' attuale contesto sociale.

Un secondo contenuto, che ancora oggi, ha un valore irrinunciabile, si ricava dal *nesso inscindibile tra annuncio evangelico e ricerca di un ordine sociale più giusto* (par. 30).

Proprio per queste due categorie di valori, Pio XI nel celebrare i quarant' anni dell' l'enciclica di papa Leone XIII , non esitò a definirla la *magna carta* della Dottrina sociale della Chiesa.

b) La *Quadragesimo anno* e il principio della sussidiarietà

Dopo aver ricordato i meriti di Pio XI per aver condannato il nazismo e ogni totalitarismo, perché pongono lo stato al dei sopra dell'uomo e lo schiacciano, annullando in toto la sua dignità di essere libero, Leone XIV ritiene ancora molto valide come insegnamenti attuali tre intuizioni di papa Ratti: " *la consapevolezza che le ingiustizie non riguardano solo i comportamenti individuali, ma anche le strutture economiche e istituzionali, il legame tra la dignità del lavoro e la possibilità reale per le famiglie di condurre una vita umana decorosa e il valore del principio di sussidiarietà, che serve a rafforzare il tessuto associativo e comunitario, evitando nuove concentrazioni di potere* (par. 31).

Certamente quest' ultima considerazione acquista particolare significato nell'età contemporanea, che vede grandi organizzazioni economiche internazioni determinare e condizionare le scelte non solo degli individui ma degli stati con conseguenze molto negative.

Se si sviluppasse un' impostazione ed un' applicazione a tutti i livelli di questa intuizione di Pio XI certamente l'economia sarebbe più a misura d'uomo (par. 30).

c) I radiomessaggi natalizi di Pio XII a favore degli organismi per la pace mondiale

Papa Prevost si sofferma anche su Pio XII, il cardinale che subentra sul soglio pontificio alla morte di Pio XI, in un periodo non certo facile per l'umanità intera: siamo infatti nel 1939, anno in cui scoppia la seconda guerra mondiale.

L'inizio del suo abbastanza lungo pontificato è per Lui un momento difficile, che lo porta, vedendo le conseguenze tragiche, che derivano dall'evento bellico, a prendere accorate posizioni a favore della pace.

Celebre è la sua frase: *Nulla è perduto con la pace tutto è distrutto con la guerra*.

Per parlare alla comunità, che ormai ha una dimensione mondiale, usa uno strumento nuovo, la radio.

Nella vita della Chiesa diventeranno infatti memorabili i suoi radiomessaggi natalizi, con i quali, tra l'altro, finita la seconda guerra mondiale, lancerà un'importante proposta, quella di istituire un organismo internazione per garantire uno sviluppo ordinato dei popoli.

Tenuto conto del contenuto dei suoi discorsi radiotrasmessi e delle sue prese di posizioni in varie circostanze,

Seconda parte

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

per papa Leone sono, anche in questo rapido *excursus* su papa Pacelli, tre gli argomenti, che hanno un particolare valore nella realtà attuale: *l'esigenza che il diritto preceda l'interesse delle parti, la consapevolezza che la disparità economiche sono terreno fertile per tensioni e violenze e il valore di un tessuto associativo capace di mediare tra l'individuo e lo stato* (par. 32).

d) Da Giovanni XXIII a Paolo VI passando attraverso il Concilio Vaticano II

- Giovanni XXIII

Dopo aver citato i tre papi che Prevost considera come coloro che hanno fatto fare i primi consistenti passi e hanno posto solide basi alla Dottrina sociale della Chiesa, il Pontefice affronta quella che definisce l'età del Concilio Vaticano II, citando subito Giovanni XXIII, che con il suo magistero propone una visione nuova (forse sarebbe meglio usare l'aggettivo *aggiornata*) del Cristianesimo e della Chiesa.

Per papa Roncalli è opportuno rimarcare infatti che la religione cristiana non si deve occupare solo di questioni ultraterrene ma deve prendere in considerazione anche le esigenze concrete della vita quotidiana delle persone interessandosi di ogni autentico bene umano (*Mater et Magistra*).

A questa visione unitaria della persona, intesa come soggetto con problemi contemporaneamente spirituali e materiali Papa Roncalli aggiunge un' ulteriore più ampia riflessione: da un lato la necessità di inserire le problematiche dell'individuo in un quadro più ampio, quello dello stato, e dall' altro l' indispensabile opportunità di un equilibrato collegamento tra gli stati, al fine di garantire un ordine mondiale senza guerre (*Pacem in terris*).

L'enciclica *Magnifica Humanitas*, dopo aver quindi richiamato il pensiero di Giovanni XXIII, mette in evidenza i tre punti che sicuramente hanno valore e significato nel mondo contemporaneo, anche dunque nei primi decenni del XXI secolo: *l'orizzonte universale del suo appello, il riferimento ai diritti umani come grammatica condivisa e la convinzione che la pace duratura richiede* istituzioni e relazioni tra i popoli ispirate alla dignità di ogni persona (par. 33).

- Il Concilio Vaticano II

Il punto centrale di questo paragrafo di Leone XIV è però il Concilio Vaticano II, che viene citato con due documenti fondamentali. Il primo – *Gaudium et Spes* – non è ricordato però solo per il fatto che presenta *l'immagine di una Chiesa, che si fa prossima all'umanità, compromessa con il mondo e impegnata a riflettere non su schemi astratti, ma a partire dalla concretezza delle situazioni storiche*, né solo per il fatto che vuole affrontare tutte le grandi questioni a cominciare dal nucleo minimo, quello della famiglia, per arrivare alle problematiche universali, quali la pace e la fame nel mondo.

La costituzione *Gaudium et Spes* nell' enciclica *Magnifica Humanitas* viene ricordata perché ha consegnato al mondo un metodo di discernimento che invita a leggere le trasformazioni storiche con sguardo evangelico e competenza umana.

In buona sintesi : verità evangelica e risultati della scienza.

Il secondo documento conciliare è la dichiarazione

Seconda parte

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

Dignitatis Humanae, perché questo testo evidenzia che *la libertà religiosa è un diritto fondamentale radicato nella dignità della persona*.

Questa prerogativa, che deve essere garantita da ogni ordinamento giuridico in quanto nessuno sia costretto ad agire contro coscienza, va tenuto sempre presente anche nel nostro tempo ed offre alla Dottrina sociale criteri decisivi per la tutela della persona e per la costruzione di società pluralistiche e pacifiche (par.34).

- Paolo VI

Per completare in modo puntuale il periodo del Concilio Vaticano II non può mancare un attento riferimento all'insegnamento di Paolo VI, al quale, tra l'altro, è toccato l'impegnativo e gravoso compito. come già prima sottolineato, di gestire e portare a termine l' assise conciliare. Papa Montini nella sua esortazione *Octagesima Adveniens* sottolinea un dato nuovo: la comunità mondiale - siamo nel 1971 – ha subito una sostanziale trasformazione: si è passati da una società industriale ad una realtà postindustriale, che non solo non ha eliminato la povertà, ma ne ha generato delle nuove, producendo *cambiamenti del lavoro e rapidi mutamenti culturali*, elementi questi in grado di porre gravi questioni al futuro delle persone e delle comunità.

Per Paolo VI però il Vangelo, pur essendo mutate le condizioni sociali e storiche, *non è un messaggio superato, ma è una visionecapace ... di orientare anche oggi le scelte economiche, politiche e culturali*.

Secondo Prevost il messaggio di Montini può essere così riassunto: fino a quando nel mondo ci saranno popoli , che non hanno i benefici di quello sviluppo, che è degno dell'essere umano, il Vangelo rimane attuale, *in quanto fornisce i criteri per riconoscere ciò che umanizza o disumanizza, ciò che libera o opprime dentro situazioni sempre più nuove* (par. 35).

In questo contesto, che è ben presente a Papa Paolo, la Chiesa sempre secondo papa Montini non potrà " *accontentarsi di proclamare la pace in astratto, ma dovrà lasciare che il Vangelo giudichi, a partire da chi ne resta ai margini, quelle strutture economiche e politiche che possono diventare vere e proprie strutture di peccato, perché nessuna persona e nessun popolo sia trattato come sacrificabile nei processi di sviluppo* (ibidem par. 35).

e) Il Magistero recente: Giovanni Paolo II e Benedetto XVI

- Giovanni Paolo II

Papa Leone XIV a questo punto, dopo aver messo in luce le basi storiche della Dottrina sociale della Chiesa e dopo aver richiamato il messaggio che viene dal Concilio e dai due pontefici che hanno preparato e vissuto questo avvenimento straordinario, forse il più importante del XX secolo, porta la sua attenzione sull'insegnamento dei Vescovi di Roma appartenenti ad un passato più vicino a lui, a cominciare da Giovanni Paolo II.

Di lui prende in esame due documenti, l'enciclica *Laborem exercens* e la *Sollecitudo rei socialis*.

Dalla prima trae un concetto dottrinale molto importante e per certi versi nuovo da un punto di vistadell'evoluzione del pensiero cattolico.

Per Giovanni Paolo II deve essere ridefinita la questione del giusto salario del lavora-

Seconda parte

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

tore.

La giusta retribuzione deve essere considerata non solo come elemento del processo produttivo, ma *deve essere presentata come verifica concreta dell'equità dell'intero sistema socio – economico, in quanto mostra se il lavoratore è trattato come persona o come semplice costo di produzione* (par. 37).

Tutto questo comporta una nuova visione, una visione in base alla quale il lavoro non rappresenta solo uno delle componenti che i manuali dell'economia classica elencano tra gli elementi, che concorrono a formare il costo di produzione, ma diventa *un bene fondamentale per la persona, principio dell' attività economica e chiave dell'intera questione sociale.*

E' grazie al lavoro che la personalità dell'uomo riesce a manifestarsi e a realizzarsi.

Solo in questo modo il lavoratore vede nel sua attività un dono, che tra l'altro, deve avere continuità e sicurezza (ibidem par. 37).

Non sono quindi da considerare positivi ed accettabili tutte quelle attività precarie e provvisorie, perché non idonee a garantire la dignità umana.

Non offrono infatti la stabilità che l'uomo cerca per costruire il proprio futuro. Nell'altra enciclica , la *Centesimus annus*, pubblicata nel 1991, in occasione dei cento anni della *Rerum novarum* dopo aver sostanzialmente ripreso i concetti appena riportati sopra, introduce qualche riflessione sulla democrazia e i suoi valori, riprendendo e rilanciando il pensiero di Pio XII.

L'occasione gli è offerta dalla caduta del muro di Berlino avventa due anni prima.

Il concetto basilare è questo: la democrazia rappresenta un valore, nella misura in cui *garantisce la partecipazione dei cittadini, consente di scegliere e sostituire pacificamente i governanti e impedisce che il potere sia monopolizzato da élites ristrette mosse da interessi particolari o ideologici.*

Per chiudere la sintesi relativa al pensiero diGiovanni Paolo II papa Prevost ritiene che sia attuale l'affermazione sul legame tra *dignità del lavoro, solidarietà tra i popoli e la valutazione critica tra democrazia ed economia di mercato, perché continua ad offrire criteri per giudicare le nuove forme di sfruttamento. di esclusione e di crisi della rappresentanza politica* (par. 39).

- Benedetto XVI

Anche nel magistero di papa Benedetto XVI vi sono molte e consistenti puntualizzazioni che ben si inseriscono come attuali nei capitoli della Dottrina sociale della Chiesa e quindi, secondo la valutazione di papa Prevost da tenere in evidenza.

Questi i due richiami più significativi. Nell' enciclica *Caritas in Veritate* papa Ratzinger innanzi tutto riprende il concetto di sviluppo illustrato da Paolo VI nella *Populorum Progressio* per *amaramente constatare che purtroppo non solo non è diminuito il divario tra nazioni ricche e nazioni povere, ma che i poveri sono sempre più presenti sia nelle une che nelle altre. Non solo - a livello globale - istituzioni molto forti da un punto di vista economico sono in grado di condizionare anche le decisioni dei singoli stati, che spesso devono subire le loro scelte.*

Di fronte a queste due situazioni nuove, che finiscono per svilire la dignità umana, Benedetto non esita a ribadire un principio tanto caro agli economisti cattolici del Novecento – in particolare ad

Seconda parte

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

un nostro maestro di economia politica Francesco Vito – principio che puntualizza che l'economia è al servizio dell'uomo e non viceversa.

Papa Benedetto va anche oltre affermando che *la via maestra della Chiesa è la carità a condizione che sia sempre unita alla Verità* (par. 40).

Il tutto tradotto in termini più semplici: la Chiesa deve scegliere la via dell' Amore e del rispetto della dignità umana a condizione che le scelte siano sempre basate sui principi del Vangelo, perché nessuna deroga è ammessa.

f) Un amorevole cenno al suo predecessore: papa Francesco

Del suo immediato Predecessore, papa Leone XIV per motivi ovvi da un lato ma di profondo rispetto dall'altro, non individua punti da considerare ancora oggi attuali.

Accetta *in toto* il suo insegnamento considerandolo valido sotto tutti gli aspetti.

Il pezzo infatti dedicato a papa Francesco è un richiamo alle sue encicliche e alle sue esortazioni.

Viene pertanto valorizzata ed enfatizzata l'attenzione che la Chiesa deve avere per i poveri e per tutti coloro che si trovano in una situazione di disagio personale *(Evangelium Gaudium)* (par. 42).

E' anche ripresa l'enciclica *Laudato Si* perché " *offre la prima grande elaborazione sistematica delle crisi ambientale in una enciclica sociale, mostrando che essa non è una questione settoriale, ma l'aspetto ecologico della crisi socio – economica contemporanea.* (par. 43).

Non secondaria poi è tutta la riflessione di Francesco (*Fratelli tutti*) sui legami comunitari, sulla costruzione cioè di un' umanità, che sappia scegliere l'amicizia sociale e la fraternità universale. (par. 44).

Una considerazione sul primo capitolo dell' enciclica

Il primo capitolo, con l'*excursus* sul pensiero dei suoi predecessori mette in luce il pensiero di Leone XIV sulla necessità di occuparsi delle questioni sociale e sottolinea i motivi che hanno portato i suoi predecessori di interessarsi delle *cose nuove* della loro epoca.

Nello stesso tempo però Leone XIV utilizza questo percorso storico per mettere in evidenza un dato non marginale né secondario.

Un dato che si basa su due pietre angolari: la dignità umana ed il Vangelo.

Tutti i papi, sia pur con sfumature diverse,. perché diversi erano i contesti nei quali agivano,hanno sempre impostato i loro documenti sul rispetto della dignità umana e sul collegamento dei loro discorsi con i contenuti del Vangelo.

Nulla può considerato accettabile se va contro la dignità umana, nulla può essere preso in considerazione se è in contrasto con l'insegnamento del Vangelo.

Alla luce di questi due capisaldi, dignità umana e verità evangelica, papa Prevost si appresta ad affrontare la *res nova* del suo tempo, l'intelligenza artificiale, che sarà presente nei prossimi capitoli.

Con una avvertenza però: l' enciclica *Magnifica Humanitas* non è un documento sull'intelligenza artificiale, ma sulla dignità dell'uomo, che deve restare sempre protagonista della sua azione, magari usando anche l'intelligenza artificiale.

(2 – continua)



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino
con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)
previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00